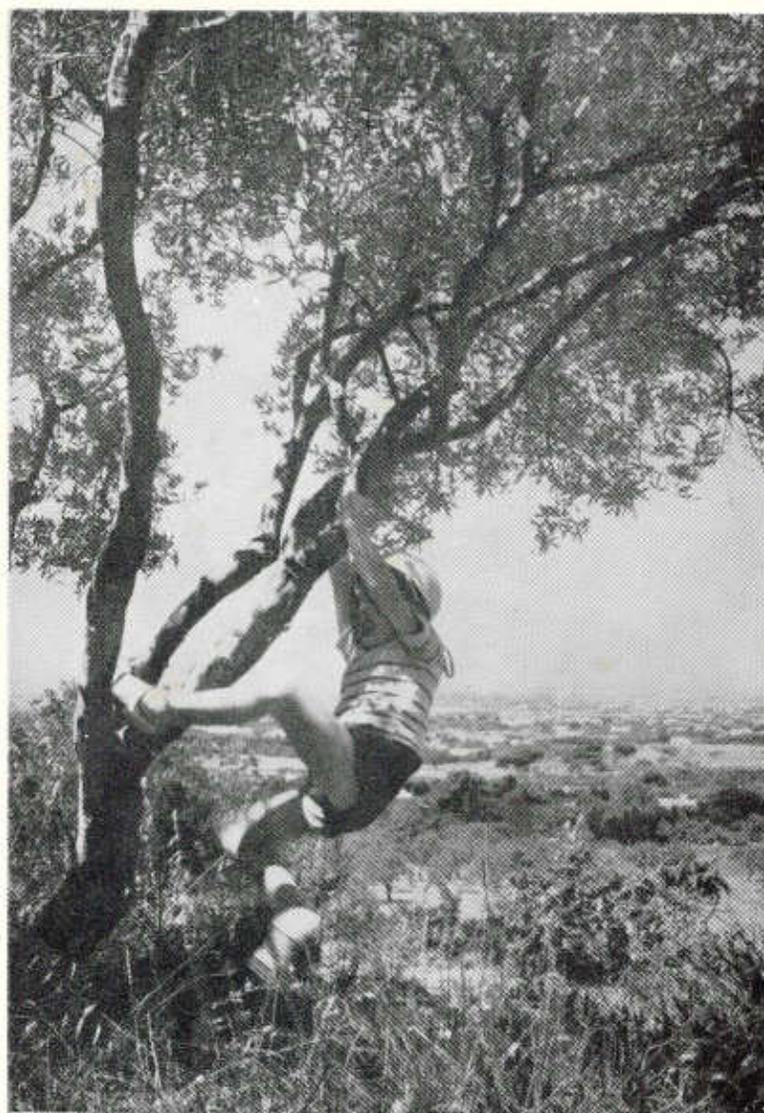


TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

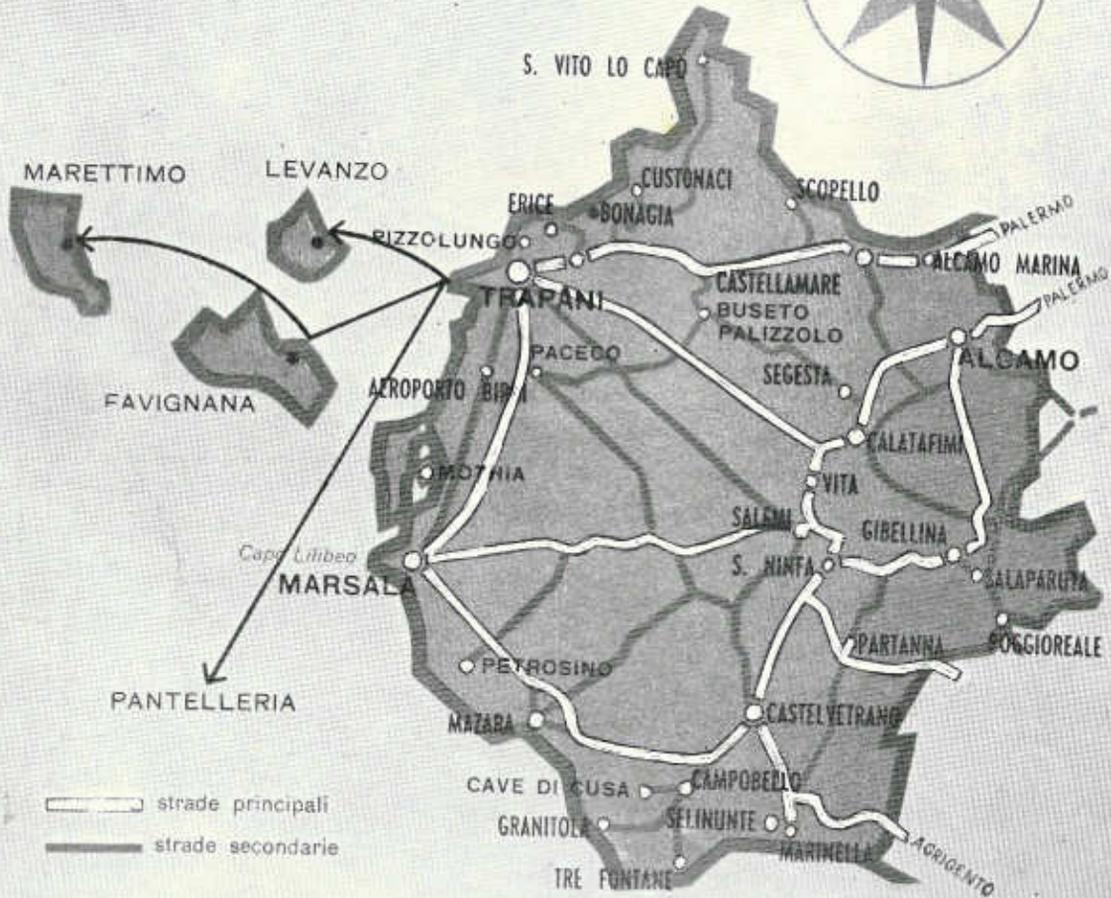
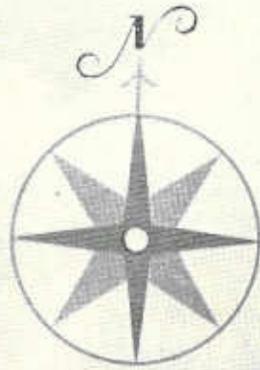


ANNO UNDICESIMO

III-IV

MARZO - APRILE 1966

carta della Viabilità della provincia di Trapani



Propaganda a cura dell'Amministrazione Provinciale di Trapani

TRAPANI

RASSEGNA MENSILE DELLA PROVINCIA

ANNO UNDICESIMO - N. 3-4

MARZO - APRILE 1966

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III

Direttore
CORRADO DE ROSA
Presidente dell'Amministrazione Provinciale

Vice Direttore
SALVATORE GIURLANDA
*Assessore Provinciale alla Stampa
al Turismo, Spettacolo e Sport*

•
GIANNI DI STEFANO
Condirettore responsabile

ENZO SALERNO
Segretario di Redazione

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

- Gianni di Stefano:* Un vescovo siciliano al Concilio di Calcedonia (Pascasio di Lilibeo)
(Foto di Giovanni Bertolini)
- M. Scuderi:* La cittadinanza onoraria di Trapani conferita al Prefetto Gaetano Napoletano
(Foto Astron, Trapani)
- M. S.:* A Gabriele Tripi la Medaglia d'oro al merito della Sanità
(Foto di Eugenio Nacci)
- Italo Barraco:* Incontro dei giovani con il mondo del lavoro
(Foto Mazzeo, Trapani)
- L. N.:* A Miragliano il felice esordio del coro del Mazaro
(Foto Boscarino, Mazara del Vallo)
- Vincenzo Adragna:* Una pagina di storia Ericina: La ricostruzione del Duomo e le ottave satiriche della «Notte ericina»
(Foto Salerno, Erice)
- Miky Scuderi:* Al «Centrozero» di Marsala incontro d'arte moderna
- Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Enzo Salerno
-

Le zincografie sono della Fotoincisione Moderna (Trapani)

Prezzo del fascicolo Lire cento

Abbonamento annuo Lire milleduecento

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

In copertina: Primavera
fotografia di Eugenio Nacci

Un vescovo siciliano al Concilio di Calcedonia (Pascasino di Lilibeo)

Nel settembre del 1951 Pio XII rivolgeva ai «Patriarchi, Primate, Arcivescovi, Vescovi, ed altri Ordinari di luoghi che hanno pace e comunione con la sede apostolica» la lettera enciclica «*Sempiternus Rex*» (1) per celebrare il Concilio di Calcedonia di cui quell'anno ricorreva il quindicesimo centenario.

Nella lettera enciclica, parlando di quel grande e glorioso Concilio, il quarto ed il maggiore del periodo patristico, scriveva: «il compito di legati pontifici fu affidato ai piissimi personaggi Pascasino, vescovo di Lilibeo in Sicilia, Lucenzio, vescovo di Ascoli, Bonifacio e Basilio sacerdoti, ai quali si aggiunse Giuliano, vescovo di Cos, per aiutarli con la sua diligente opera» (2).

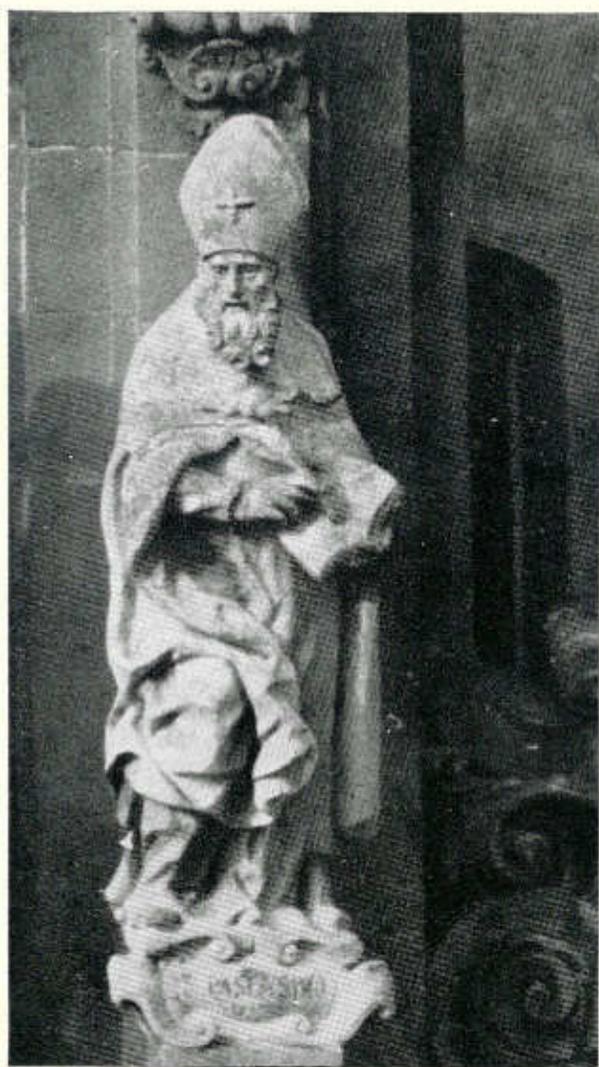
Chi era questo Pascasino, vescovo di Lilibeo, che Pio XII, quindici secoli dopo, chiamava *piissimo* e che San Leone Magno, il più grande dei pontefici del quinto secolo, aveva messo a capo della delegazione che aveva inviato al Concilio ecumenico di Calcedonia per rappresentarlo?

Il nome di Pascasino ricorre in più lettere di Leone Magno: in una del 447 inviata ai vescovi siciliani, in tre del 451 inviate a Marciano, Imperatore romano d'oriente, in una lettera inviata ad Anatolio vescovo di Costantinopoli, in un'altra inviata a Giuliano vescovo di Cos ed in una terza inviata ai Padri del Concilio, tutte nel 451. Nell'epistolario di questo Papa si trovano pure una lettera di Pascasino del 443 ed una lettera a Pascasino del 451. Il nome di questo vescovo di Lilibeo ricorre negli atti del Concilio di Calcedonia e nella lettera che i padri conciliari scrissero a Leone Magno prima di sciogliersi.

L'epistolario di Leone Magno può leggersi nella *Patrologia Latina* del Migne, gli atti del Concilio di Calcedonia nella grande rac-

colta del Mansi e negli *Acta conciliorum oecumenicorum* dello Schwartz.

Queste sono le fonti alle quali attingere da quanti vogliono occuparsi di Pascasino.



Una statua del Vescovo Pascasino campeggia sulla facciata della Chiesa del Purgatorio a Marsala. Si tratta, naturalmente, di una ricostruzione ideale delle fattezze del vescovo lilibetano.

(1) *Atti e discorsi di Pio XII*, vol. XIII (1951), Roma, 1952. pp. 215 e sgg.

(2) *ivi*, 222.

Nessun'altra testimonianza coeva ci è rimasta di lui e della sua vita e questa ci rimane ignota eccetto che per la prigionia che egli ebbe a subire dai Vandali d'Africa e per la parte che egli ebbe nel Concilio di Calcedonia.

* * *

Correva l'anno 440, infausto per i Siciliani.

Già nel gennaio Valentiniano III, Imperatore d'occidente, e Teodosio II, Imperatore d'oriente, avevano avvertito i loro popoli che Genserico (hostis imperii) si era fatto minaccioso (3).

Venuta la primavera Genserico salpò da Cartagine e sbarcò in Sicilia, prese Lilibeo, assediò Panormo, assalì Siracusa, corse tutta l'isola che nell'autunno abbandonò spogliata, trascinandosi dietro, tra i tanti, il vescovo Pascasino.

Quando Pascasino sia ritornato libero dalla prigionia non sappiamo, possediamo però la sua lettera a Leone Magno (4) nella quale egli dice di aver ricevuto per tramite di Silano, diacono della chiesa palermitana, le parole del papa «che alla povertà e a tutte le afflizioni» in cui si è trovato «durante la dolorosissima prigionia hanno portato rimedio e conforto» rianimandolo con la grazia celeste e cancellando dal suo animo ogni tristezza.

La lettera del Pascasino è del 443, dunque la sua prigionia non dovette andare oltre quell'anno.

Da questa lettera ricaviamo anche la testimonianza della sua sapienza e della grande considerazione in cui era tenuto dal Papa.

Leone Magno gli aveva chiesto di studiare in quale giorno sarebbe caduta la celebrazione della Pasqua del 444, giacchè secondo i calcoli degli alessandrini essa avrebbe dovuto essere celebrata il 23 aprile e secondo i calcoli dei romani il 26 marzo.

La cosa non appaia di poco momento giacchè tutto il calendario religioso e civile ne sarebbe stato diversamente influenzato.

Come è noto gli ebrei celebravano la Pasqua nel quattordicesimo giorno del Nisam, cioè nel primo mese del loro anno che era lunare e che si iniziava con la lunazione di primavera. Il quattordicesimo giorno del Nisam cadeva nel plenilunio dopo l'equinozio di primavera.

Ma l'anno lunare degli ebrei non corrispondeva all'anno solare romano adottato dalla Chiesa, si trattava perciò di sapere esattamente «in qual mese romano ed in qual giorno di questo mese cadeva il quattordicesimo del Nisam ebraico, ossia della lunazione di primavera» (5).

La Chiesa romana e quella alessandrina per calcolare la Pasqua usavano sistemi diversi, e più esatti si rivelarono questi che erano seguiti da tutto l'oriente che non quelli seguiti dall'occidente. Pascasino non esitò a dichiarare esatto il computo degli alessandrini ed a suggerire che i romani rinunziassero al loro sistema per calcolare la Pasqua ed adottassero quello degli alessandrini (6).

Nel 447 San Leone, nella sua lettera ai vescovi siciliani di cui abbiamo fatto cenno, fra l'altro testualmente scriveva: «...per il mantenimento della più concorde unità, esigiamo che, essendo stato stabilito assai proficuamente dai Santi Padri, che per ciascun anno vi debbano essere due riunioni dei vescovi, tre di voi alla volta, sempre il tre ottobre, apertamente vengano a Roma per riunirsi in fraterno concilio: giacchè, con l'aiuto della grazia di Dio, più facilmente si potrà provvedere affinché nella Chiesa di Cristo non sorgano nè scandali nè errori, dal momento che, alla presenza del beatissimo apostolo, Pietro bisogna trattare ogni argomento comune affinché tutto quello che da lui fu stabilito ed i decreti dei canoni rimangono inviolati presso tutti i sacerdoti del Signore.

(3) «Gensericus hostis imperii nostri non parvam classem de Karthaginensi portu nuntiatum est eduxisse, cuius repentinus excursus et fortuita depraedatio, cunctis est litoribus formidanda». Valent, novella IX Codex Theod. in MOMMSEN citato da BIAGIO PACE: *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Vol. IV Barbari e Bizantini, Roma, 1949, pag. 86.

(4) La lettera è riportata qui in appendice dal Migne: *Patrologiae cursus completus*, Tomus LIV, *Sancti Leonis Magni Romani Pontificis opera omnia*, tomus primus, Parisiis, 1946, (coll. 606-611).

Desidero qui ringraziare gli amici Prof. Salvatore Fugaldi, Bibliotecario Direttore della Fardelliana di Trapa-

ni, e Dott. Mosè Gioiello, Vice Bibliotecario della Fardelliana, per la cortese collaborazione di cui mi sono stati larghi nella presente ricerca.

(5) DOMENICO GASPARE LANCIA DI BROLO: *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, Palermo, 1880, p. 289.

(6) Per questa questione si veda la lettera di Pascasino a Leone Magno riportata in appendice, lo avvertimento del Migne (*Patrologia*, LIV coll. 925-928) e DOMENICO GASPARE LANCIA DI BROLO: *Storia della Chiesa in Sicilia*, vol. XIII, pp. 288 e sgg.



Particolare della facciata della Chiesa Marsalese un tempo dedicata ai Santi Fabiano e Sebastiano ed ora detta del Purgatorio, con la statua di S. Sebastiano e quella del Vescovo Ilibetano Pascasino.

PASCHASINUS Civis, & Episcopus Lybætanus, vir doctrinâ, & eruditione ornatissimus fuit; in divinis, humanisq; literis veritissimus, & tum scientiâ tum morum sanctimoniam venerabilis: ideoque Leoni I. Pontif. Max. gratissimus, à quo maximâ æstimatione profectus est. Romam ab eodem Pontifice accersitus è Sicilia, indicto Calcedonensi Concilio, ad illud Legati Apostolici munere fuit missus, ann. 451, ut ibidem nomine suo præficeret, quod ex epistolis ipsius Leonis 43. & 47. ad Marcianum Augustum & 47. ad synodum Calcedonensem, clarè liquet. Hinc dictæ Synodo præfuit unâ cum Lucentio Episcopo Arelatano, & Bonifazio Cardinali, Sanctæ Sedis Legatis: at primas sustinuit vices Paschasinus, & primus omnium Episcoporum Leonis Pontificis nomine Synodi Decretis subscripsit, ut ex actis ejusdem Concilij, & Baronio *annal. rom. 6. an. 451. n. 61.* patet. In eo unâ cum Archiepiscopis, & Episcopis supra sexcentis Eurychetem, & Dioscorum hæreticâ labe sedatos damnavit.

Il passo della «Biblioteca sicula», pubblicata a Palermo nel 1714 dal Mongitore, dedicato a Pascasino

Questi scritti che ispirati dal Signore, abbiamo ritenuto vi fossero rimessi, vogliamo che pervengano alla vostra conoscenza per mezzo dei nostri fratelli e coepiscopi Bacilio e Pascasino. Dalla loro relazione potremo apprendere con quanto rispetto le disposizioni della sede apostolica sono ascoltate da voi» (7).

Chi sia questo Bacilio non è noto. Pascasino è il vescovo libetano al quale Leone Magno si era già rivolto per consiglio nella questione della datazione della Pasqua. Anche questa ci sembra una testimonianza notevolissima della considerazione in cui egli era tenuto da Papa Leone che di lì a poco lo avrebbe inviato suo legato al Concilio ecumenico di Calcedonia.

* * *

Era l'anno 451. A Teodosio II, morto in seguito ad una caduta da cavallo il 28 Luglio 450, era succeduta sul trono di Bisanzio la sorella Pulcheria che aveva associato nella di-

gnità imperiale Marciano, senatore e valente soldato. Crisafò, l'onnipotente ministro di Teodosio, protettore di Eutiche e di Dioscoro, protagonisti del «latrocinio» di Efeso, era stato messo a morte.

La salma di Flaviano, morto in carcere lontano dalla sua sede episcopale, era stata solennemente portata in Costantinopoli, onorata anche da colui che ne aveva usurpato la cattedra. Gli altri vescovi che, per averne concesso la fede, erano stati rimossi ed allontanati dalle proprie sedi, ora vi facevano trionfalmente ritorno.

Lo stesso Anatolio, da Dioscoro posto sulla cattedra costantinopolitana che era stata di Flaviano, aveva sottoscritto il «Tomus ad Flavianum» con il quale Leone aveva condannato Eutiche. Quel «Tomus ad Flavianum» che Dioscoro con la violenza aveva impedito fosse letto nel sinodo efesino del 449: il «latrocinio» durante il quale aveva osato scomunicare il successore di Pietro, e che ora, già sottoscritto da tutti i vescovi occidentali, veniva pacificamente sottoscritto dalla maggior parte dei vescovi orientali.

La situazione della Chiesa era ormai ben diversa da quella dell'anno precedente, quando Leone, al quale erano già noti i fatti di Efeso, «ricevendo nella basilica vaticana Valentiniano III, la madre di lui Galla Placidia e la moglie Eudossia, circondato da una fitta corona di vescovi, con gemiti e pianto» li aveva scongiurato «a provvedere immediatamente secondo le loro forze al crescente disagio della Chiesa» (8).

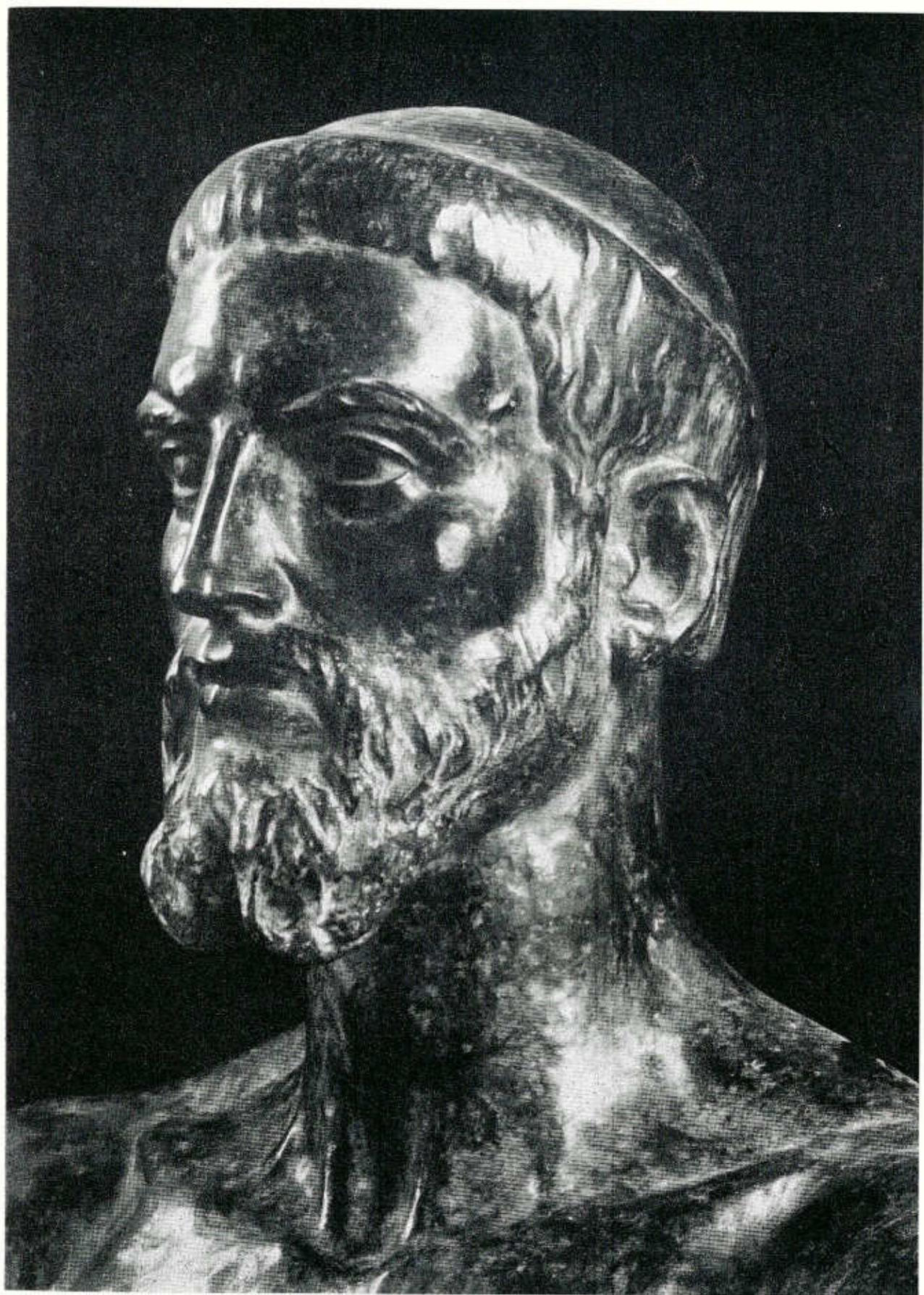
Un concilio che riparasse lo scandalo del «latrocinio» di Efeso non appariva più indispensabile, anzi non sembrava nemmeno opportuno in un momento in cui Attila devastava le Gallie e minacciava l'Italia.

Ma mentre Leone scriveva queste cose a Marciano, che sin dal 24 Novembre del 450 gli aveva espresso l'intenzione di convocare un sinodo affinché «i vescovi convenuti» stabilissero ciò che potesse giovare alla religione cristiana ed alla fede cattolica, *sicut sanctitas tua secundum ecclesiasticas regulas definivit* come la santità tua secondo i canoni ecclesiastici ha definito» (9), il nuovo Imperatore d'oriente

(7) Epistola XVI, in J. P. MIGNE: *Patrologiæ... LIV* (coll. 702-704).

(8) Lettera enciclica «Sempiternus Rex», in *Atti e discorsi di Pio XII* cit., pag. 221.

(9) Epistola LXXVI Marciani Imperatoris ad Archiepiscopum Romæ Leonem, in MIGNE: *Patrologiæ... LIV* (Coll. 903-905).



L'effigie idealizzata di Pascasino, modellata dallo scultore marsalese Antonio Piccione. Questo bronzo, collocato nel corridoio centrale dell'Istituto Magistrale «Pascasino» di Marsala, è stato inaugurato il 4 aprile 1965 dal Ministro per il Commercio coll'Estero On. Bernardo Mattarella e benedetta dal Vescovo della Diocesi di Mazara Mons. Giuseppe Mancuso.

intimava ai vescovi di riunirsi a Nicea nel primo giorno del mese di Settembre del 451.

Non meraviglia che il concilio venisse convocato dall'Imperatore, giacchè questi, capo della *res publica* cristiana, aveva «coscienza di compiere semplicemente un dovere della sua missione» (10). D'altra parte, in quel tempo, solo l'Imperatore «aveva autorità necessaria ed i mezzi materiali sufficienti per convocare e radunare da ogni parte tanti vescovi» (11).

Il Concilio convocato a Nicea venne trasferito a Calcedonia per volontà dello stesso Imperatore che intendeva seguirne i lavori; e qui, nella basilica di Santa Eufemia, esso tenne le sue sedute nell'ottobre del 451.

Sin dal giugno precedente Leone Magno aveva dato la sua adesione al Concilio scrivendo a Marciano: «...Giacchè voi per amore della fede cattolica avete voluto che fosse fatto un concilio, perchè non sembrasse che io volessi contrastare questa volontà che nasce dalla devozione ho inviato Pascasino, mio fratello e coepiscopo, fatto venire da quella provincia che sembra essere piuttosto sicura: egli farà le mie veci, sta al suo fianco Bonifacio, fratello e compresbitero mio, e sono aggiunti ad essi quelli che mandai in precedenza ed il vescovo Giuliano» (12), mentre aveva scritto ai padri conciliari: «attraverso i fratelli nostri Pascasino e Lucenzio, vescovi, Bonifacio e Basilio, preti, che vengono da questa sede apostolica, compiacetevi di stimare che io presieda il sinodo...» (13). Un concetto che aveva già espresso anche all'Imperatore scrivendogli «...e non crediate che io sia lontano da codesto concilio, dal momento che anche la mia presenza è da ritenersi reale attraverso la persona di questi fratelli che ho inviato, cioè i vescovi Pascasino e Lucenzio, i preti Bonifacio e Basilio ed anche il fratello mio Giuliano che volli fosse loro compagno» (14).

Al vescovo Pascasino, intanto Leone Magno aveva inviato sin dall'8 Luglio le sue i-

struzioni (15), invitandolo anche, riconoscendone la particolare competenza, a studiare, giunto in oriente, il problema della esatta datazione della Pasqua del 455.

L'assemblea fu diretta dai commissari imperiali con a capo il *magister militum* Anatolio, ma essi — se effettivamente diressero i dibattiti procurando di infrenarne la vivacità — non presero parte alle votazioni e non assistettero alla terza sessione nella quale fu giudicato Dioscoro.

Marciano fu presente nella seduta del 25 Ottobre, nella quale fu promulgata la fede di Calcedonia e fu salutato «nuovo Costantino, nuovo Paolo, nuovo David», ma la parte che i legati papali ebbero nel Concilio fu preminente.

* * *

Pascasino siede al primo posto tra i vescovi e fin dall'inizio della prima sessione, alzatosi in piedi in mezzo all'assemblea, rivolgendosi al commissario imperiale Anatolio, dichiara: «Noi abbiamo le istruzioni del beato ed apostolico vescovo di Roma chè è il capo di tutte le chiese; egli prescrive che Dioscoro *non sedeat in concilio sed audiendus intromittatur*, non segga in concilio ma sia introdotto per essere ascoltato; noi dobbiamo rispettare queste istruzioni. Col permesso della magnificenza vostra *aut ille egrediatur, aut nos eximus*, se ne vada o noi ce ne andremo» (16).

Il 13 Ottobre, durante la terza sessione conciliare, sorge una questione di procedura e Pascasino riprende la parola: «E' noto che lettere imperiali — egli dice — sono state mandate a questo santo concilio ed al beato ed apostolico papa Leone, perchè si degnasse di essere presente al concilio. Ma poichè nè l'uso antico nè le circostanze gli permettevano di farlo, *nostram parvitatem huic sancto concilio pro se praesidere precepit* alla nostra indegni-

(10) P. PIERRE-TOMAS CAMELOT, O. P. - «I concilii ecumenici nei secoli IV e V» in «*Il Concilio e i Concili, contributo alla storia della vita conciliare della Chiesa*», Roma, 1961, p. 87.

(11) CAMELOT, *ivi*.

(12) Epistola LXXXIX Ad Marcianum Augustum in MIGNE: *Patrologiae...* LIV.: «...fratrem et coepiscopum meum Paschasinum de ea provincia quae videtur esse securior evocatum, qui vicem presentiae meae possit implere, direxi...».

(13) Epistola XCIII in MIGNE *Patrologiae...* LIV (col. 937).

(14) Epistola XC Ad Marcianum Augustum, in MIGNE:

Patrologiae... LIV (col. 933-934). Di Pascasino e degli altri suoi vicari al concilio Leone Magno parla anche in una altra lettera a Marciano (Ep. XCIV), in una lettera a Giuliano vescovo di Cos (Ep. XCII) ed in una lettera ad Anatolio vescovo di Costantinopoli, nella quale definisce Pascasino «uomo per noi degno di approvazione» (Ep. XCI).

(15) Epistola LXXXVIII Ad Paschasinum Episcopum Lilybaetanum, in MIGNE: *Patrologiae...* LIV (Coll. 927-929).

(16) GIOVANNI DOMENICO MANSI - *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Tomo VI, Firenze, 1761 (Coll. 579-582). Gli atti del Concilio di Calcedonia sono in greco ed in latino. Pascasino si esprime sempre in latino e le sue parole vengono tradotte in greco dagli interpreti.

tà ha affidato di presiedere in sua vece questo santo concilio. Perciò è necessario che tutte le questioni sollevate siano esaminate secondo quanto avremo deciso» (17).

In questa stessa sessione viene giudicato Dioscoro. Alla fine i Padri conciliari si rivolgono a Pascasino: «Noi chiediamo a vostra santità che tiene le veci del santissimo arcivescovo Leone, — essi dicono — di pronunziarsi su Dioscoro e di comunicargli le pene conformi ai canoni. Poichè noi tutti e tutto il concilio ecumenico siamo concordi con vostra santità» (18).

Pascasino riprende la parola e dopo avere addotti i motivi della condanna conclude «il santissimo e beatissimo arcivescovo della grande Roma, Leone, per mezzo nostro e del santissimo sinodo qui presente e con il tre volte beato e glorioso apostolo Pietro, che è la pietra ed il fondamento della Chiesa Cattolica ed il fondamento della fede ortodossa, ha spogliato Dioscoro dell'episcopato e l'ha allontanato da ogni dignità episcopale. Perciò il santissimo e grande sinodo decida su lui ciò che è conforme ai canoni» (19).

Sottoscrivendo, primo fra tutti gli altri vescovi, la condanna di Dioscoro egli scriverà: «Io Pascasino, vescovo della Chiesa di Lilibeo, in rappresentanza di Leone, beatissimo papa romano dell'apostolica chiesa universale, presiedendo il santo sinodo ho sottoscritto la condanna di Dioscoro col consenso del concilio universale» (20).

Il 22 Ottobre, durante la quinta sessione, viene letta una definizione di fede preparata da una commissione ristretta presieduta da Anatolio di Costantinopoli. La maggior parte dei presenti l'accoglie, ma i legati papali e gli orientali antiocheni la respingono giudicandola ambigua. Pascasino si appella al «Tomus ad Flavianum» e dichiara: «se non siete d'accordo con la lettera del beato ed apostolico arcivescovo Leone ridateci i rescritti perchè possia-

mo ripartire ed il concilio si concluderà laggiù (in Italia)» (21).

Una nuova commissione della quale fanno parte i legati papali prepara la definizione che verrà accolta da tutti ed il «Tomus ad Flavianum» verrà detto «colonna (della fede) contro gli eretici».

Lo stesso atteggiamento deciso i Legati papali tengono dinanzi alla decisione presa nella seduta del 31 Ottobre svoltasi in loro assenza ed in assenza dei commissari imperiali, nella quale si era voluto attribuire particolare onore alla sede episcopale di Costantinopoli considerata la nuova Roma. Il giorno dopo protesteranno (22) e sarà Lucenzio questa volta a dire, rivolgendosi ai commissari imperiali «da sede apostolica non deve essere umiliata alla nostra presenza; per questo chiediamo a vostra grandezza di abrogare quello che è stato fatto ieri durante la nostra assenza, con pregiudizio delle regole canoniche. Diversamente, sia messa agli atti la nostra protesta, affinchè sappiamo quello che dobbiamo riferire all'uomo apostolico il Papa della Chiesa universale, affinchè possa lui stesso sentenziare sull'ingiuria fatta alla sua sede e sulla violazione dei canoni» (23).

Leone Magno respingerà il canone 28°, approvando così l'atteggiamento preso dai suoi legati.

Non è compito nostro fare la storia del Concilio di Calcedonia, che condannò Eutiche e la dottrina monofisita stabilendo la definizione dogmatica del mistero dell'incarnazione.

A noi è bastato attraverso l'esame delle fonti dire di Pascasino quanto esse ci hanno conservato.

Da queste testimonianze, che a prima vista sembrano così scarse, emerge la figura di un vescovo che fu dotto e pio, che sopportò cristianamente prigionia e sventura, che rappresentò con dignità e fermezza Leone Magno al Concilio di Calcedonia.

(17) MANSI, Ivi (Coll. 983-986).

(18) MANSI, Ivi (Col. 1947).

(19) MANSI, Ivi (Col. 1047).

(20) MANSI, Ivi (Col. 1081). Ecco il testo della *subscriptio* Paschasinus episcopus ecclesiae Lilybaetanae, provinciae Siciliae, vice beatissimi atque apostolicae universalis ecclesiae papae urbis Romae Leonis sanctae synodo praesidens, in Dioscori damnatione consensu universalis concilii subscriptis.

(21) SCHWARTZ - *Acta conciliorum oecumenicorum*, II, t. 2, p. 123. (Citiamo dal Camelot, op. cit. p. 99)

(22) Del fermo atteggiamento dei legati papali troviamo eco nell'epistola diretta dai padri di Calcedonia a «Leone, santissimo papa della Chiesa romana» là dove è detto «infatti quelli che tengono qui il posto della Santità vostra, i santissimi vescovi Pascasino e Lucenzio [...] fortemente tentarono di resistere a questi statuti...» (Epistola XCVIII, in Migne: *Patrologiae...* Tomo LIV coll. 956 e 958).

(23) SCHWARTZ - *A.C.O. II, III*, 3 p. 113-114 (Citiamo dal Camelot, Ivi, p. 99).

Di Pascasino, che Rocco Pirro lodò per la «santità della sua vita e per gli studi» (24), che il Mongitore disse «insigne per cultura [...] e degno del massimo rispetto non solo per il sapere ma anche per la condotta illibata» (25), che il Lancia di Brolo considerò «l'uomo più illustre che la Chiesa si ebbe nel quinto secolo» (26), che il Pace disse «versatissi-

mo nelle materie religiose ed astronomiche» (27), che lo Scaturro ritenne «il più illustre siciliano del quinto secolo» (28) e che Marsala, erede dell'antica Lilibeo, onora tra i suoi figli migliori (29), non sappiamo altro. Probabilmente rientrato nella sua sede episcopale vi morì durante l'invasione vandolica del 456.

GIANNI DI STEFANO

(24) ROCCO PIRRO - *Sicilia Sacra... Panormi*, 1733. Notizia quarta, vol. I, p. 492.

(25) ANTONINO MONGITORE - *Biblioteca sicula sive de scriptoribus siculis*, Panormi, 1714, (Tomo 2, p. 118).

(26) DOMENICO GASPARE LANCIA DI BROLO - *Storia della Chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del Cristianesimo*, Palermo, 1880, vol. I, p. 288.

(27) BIAGIO PACE - *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Città di Castello, 1949, Vol. IV, Barbari e Bizantini, pag. 231.

(28) IGNAZIO SCATURRO - *Storia di Sicilia*, Roma, 1950, (Vol. II - L'età antica, pag. 276).

(29) A Marsala una statua del vescovo Pascasino campeggia sulla facciata settecentesca della chiesa un tempo dedicata ai Santi Fabiano e Sebastiano ed era detta del

Purgatorio insieme a quelle di San Gregorio, vescovo di Lilibeo, San Fabiano e San Sebastiano. Un'altra statua di Pascasino, non molti anni or sono, è stata eretta nell'agro marsalese sul sagrato della chiesa parrocchiale di Maria Santissima Bambina per interessamento del parroco D. Niccolò Agosta.

Al vescovo lilibetano, in Marsala, sono intitolati una via cittadina e l'Istituto magistrale. Nell'Istituto i docenti, gli allievi e gli ex allievi ne hanno voluto fare idealmente rivivere nel bronzo le sembianze. Questo bronzo, modellato dallo scultore marsalese Antonio Piccione, il 4 Aprile 1965, è stato inaugurato dal Ministro Segretario di Stato per il Commercio con l'estero On. Bernardo Mattarella e benedetto da Monsignor Giuseppe Mancuso, Vescovo della Diocesi di Mazara del Vallo.

La cittadinanza onoraria di Trapani conferita al Prefetto Gaetano Napolitano

Bisogna riportare per esteso il testo di una Deliberazione: una Deliberazione dichiarata «esente da vizi di legittimità con decisione N. 19425/23803 di prot.», riportare cioè, integralmente i termini burocratici di una dichiarazione ufficiale. Perché sono il tramite necessario per riferire la verità di fondo nella vicenda di una realtà identificata in una motivazione formale. Sovente inchieste e rapporti non costituiscono cortina sufficiente contro una immediata evidenza: questa «Deliberazione del Consiglio Comunale N. 71 del 18/10/1965» che reca come oggetto il «Conferimento cittadinanza onora-

ria al Prefetto Avv. Gaetano Napolitano» racchiude tutta una situazione percettiva, anche se la Relazione del Sindaco Prof. Calcara che riporteremo immediatamente, ampiamente descrive fatti e conclusioni.

«Ricordiamo: — dice testualmente il Sindaco di Trapani, rievocando una delle pagine più dolorose della recente storia della città — Il 2 settembre 1965. Nelle prime ore del mattino, si è abbattuto sul trapanese, come flagello di distruzione e sterminio, un nubifragio così intenso e così impetuoso che ha fatto straripare torrenti, allagando vaste zone rurali ed urbane,

trasformandole in laghi di fango e di melma e causando vittime alle popolazioni nonché distruzioni e danni incalcolabili ai campi carichi di prodotti agricoli, agli immobili urbani e rurali, alle masserizie domestiche, alle attrezzature industriali, commerciali ed artigiane. Nel settore del Comune di Trapani, epicentro del fenomeno meteorologico, la furia devastatrice del nubifragio è stata di dimensioni e di aspetti apocalittici. La nostra città, invasa dalle acque; le famiglie prigioniere delle abitazioni, prive di rifornimenti e di viveri, la erogazione dell'acqua potabile interrotta, con pericolo di infezione e di



Un momento della cerimonia del conferimento della cittadinanza onoraria di Trapani al Prefetto Gaetano Napolitano. Si notano, in prima fila, gli Onorevoli Aldo Bassi e Nino Montanti, il Vescovo della Diocesi di Trapani Mons. Francesco Ricceri, l'On. Bernardo Mattarella, il Prefetto Gaetano Napolitano ed il Sindaco Antonio Calcara.

malattie diffuse incombente, fango ed acqua dappertutto: nelle strade e nelle case. Tutta l'attività cittadina si era fermata all'alba del 2 settembre 1965. La popolazione, sgomenta ed atterrita, attendeva, impreparata com'era, a far fronte alla tremenda calamità.

«Alle prime luci del giorno fu visto un Uomo per le vie della nostra città, seguito da pochi elementi; un Uomo che volle rendersi conto di persona della gravità dei danni, delle distruzioni e dei disagi della popolazione. Era il Prefetto, Gaetano Napoletano che, lasciando la comoda posizione di alto livello, ha voluto confondersi in mezzo ai cittadini invocanti soccorso, per conoscere la dura realtà e provvedere di urgenza.

«Egli si rese conto della necessità di assumere, per intanto, la direzione di tutte le iniziative perché, anzitutto, bisognava far presto. Furono così subito organizzate: diverse forme di assistenza alle famiglie rimaste prigioniere nelle case allagate; in città o sinistrate nelle frazioni; forniture di acqua potabile di emergenza tramite anche la Marina militare italiana; apprestamento di automezzi idonei per lo smaltimento delle acque; lavori per la rottura di argini per decongestionare l'afflusso delle acque, per rimettere in sesto le condutture dell'acqua potabile, procedere ad una disinfezione generale per evitare epidemie. E non sono state trascurate, frattanto, le famiglie che hanno subito perdite umane. Nel quadro di questa immane tragedia, il Prefetto di Trapani ha agito, non già stando seduto in una comoda poltrona di alto Funzionario, non già seguendo da lontano lo svolgimento degli interventi tecnici e sanitari ed assistenziali, con mente fredda di chi compie un dovere di burocrate, ma ha secondato gli impulsi di un animo generoso. «Muovendosi su orbite nuove, nello spazio dello spirito, sotto lo stimolo di un bisogno che lo costringeva a prodigare le sue energie in favore di una intera città...» — ed è a questo punto che la relazione Calcara cessa di essere ufficiale per entrare nel dominio della spontanea riconoscenza —. Da questo punto, le commosse espressioni che seguono, rendono la migliore testimonianza umana che mai Funzionario nell'esercizio

delle sue funzioni abbia meritato: «Egli, — prosegue la dichiarazione — non trascurando i doveri della forma burocratica e con crescendo di prestigio della Sua funzione di governo per gli interventi di natura prettamente sociale, in questa dolorosa circostanza, si è inserito nel cuore della nostra popolazione, ne ha vissuto la tremenda tragedia, si è assimilato al nostro concittadino dolorante...»

In sintesi — conclude la «narrativa» della deliberazione — il Prefetto Avv. Gaetano Napoletano... ha di essere più concittadino dei concittadini, più trapanese dei trapanesi... ed è per questa ragione che la Giunta Municipale, interpretando anche i voti di altri gruppi politici in Consiglio, è venuta nella determinazione di conferire la cittadinanza onoraria al Prefetto Avv. Gaetano Napoletano, e pertanto propone...»

Segue, con tutta la severa forma consuetudinaria la proposta del Consiglio e la Deliberazione ufficiale di «Conferire al Prefetto Avv. Gaetano Napoletano, nato a Napoli il 21 settembre 1915, la Cittadinanza Onoraria di Trapani».

Il testo della Deliberazione è stato letto nella solenne riunione del 26 marzo nelle Sale di Palazzo D'Alì, alla presenza delle più alte Autorità civili, militari e religiose della città. C'erano, oltre a S. E. il Vescovo Mons. Ricceri gli on.li Mattarella, Bassi, Montanti e Occhipinti, i Vice Prefetto Dr. Terzi e Dr. Mirto, il Presidente della Camera di Commercio Prof. Luciano Sesta, il Questore Dr. Marangio, il Presidente della Provincia Prof. Avv. Corrado de Rosa, il Provveditore agli Studi Avv. Purpi, il Procuratore della Repubblica, il Colonnello Cevoli, comandante il 60° Regt. Fant., il Comandante il Gruppo Guardie di P. S., il Comandante il Gruppo Carabinieri Magg. Raneri, il Col. Fresta, Comandante la Capitaneria di Porto, il Consiglio Comunale quasi al completo e numerose altre personalità cittadine.

E' stata una cerimonia eccezionale, una manifestazione che ha raggiunto momenti di particolare intensa commozione: la lettura della Delibera, compiuta dal Dr. De Gaetano, Segretario Generale del Comune di Trapani, la consegna a

S.E. il Prefetto di una artistica pergamena che accompagnava il conferimento della cittadinanza onoraria, sono state seguite da esaltanti parole del Sindaco Calcara e concluse da un affettuoso abbraccio fra il Primo Cittadino e S. E. Napoletano.

Un abbraccio che non era più il gesto fraterno e cordiale di un singolo, ma era come se tutta la città abbracciasse Colui che s'era curato tra i primi del suo dolore, della estrema desolazione della quale improvvisamente s'era trovata a portare la pena. E' stato il momento in cui ciascuno poté rivivere, di colpo, il calvario, oggi lontano come un incubo ma ancora dolente come una vecchia ferita non completamente rimarginata.

E tutti videro il Prefetto, lungo le vie di Trapani devastata, tutti, anche quelli che non lo avevano materialmente visto. Lo videro perché, in quei giorni lo sbigottimento generale riferiva frammentariamente di «quel che faceva il Prefetto». Ma il pomeriggio del 26 marzo 1966 l'hanno saputo esattamente. Al di là delle espressioni ufficiali della Deliberazione e della pergamena; al di là delle commosse espressioni del Sindaco, lo hanno saputo e creduto veramente proprio quando il Prefetto «non» ha parlato di sé per ringraziare, ma dicendo grazie, ha messo davanti a sé, ha esposto alla pubblica gratitudine coloro che furono, in quei febbrili giorni, i suoi collaboratori. Allora, nel cuore d'ognuno dei presenti, si fece concreta l'immagine e la misura di quella solidarietà. La solidarietà di un uomo semplice, di un uomo che non ha solamente obbedito al senso del dovere custodito fedelmente nella propria coscienza.

In questi giorni di estrema confusione fra «individuo» e «persona», in un momento in cui si può apertamente affermare che tanto più vi è di personalità quanto meno vi è di individualismo, in tempi come i nostri che assistono alla industrializzazione della vita umana insieme con la razionalizzazione della scienza, il «caso» del nostro Prefetto Napoletano costituisce l'esempio di come si possa uscire dalla contraddizioni al di là dei rapporti di previsione, organizzazione e, diciamo, dominio.

Realizzare l'autentica condizione



Il Sindaco di Trapani, Cav. Uff. Prof. Antonio Calcara, consegna la pergamena a S. E. il Prefetto Avv. Gaetano Napoletano

della libertà umana, lo stato cioè, di collaborazione profonda con i propri simili.

La nostra non vuole essere una pura valutazione di meriti, ma la

individuazione dei «fattori» di merito. E scoprirne di così consistenti annulla le normali procedure di giudizio.

Vogliamo che S. E. Napoletano

lo sappia. Anche quando Trapani e il 2 Settembre 1965 non saranno che una porzione dei suoi ricordi,

M. SCUDERI

A Gabriele Tripi la Medaglia d'oro al merito della Sanità

Quarant'anni di fervida applicazione scientifica, di industria organizzativa, di ricerca terapeutica, di realizzazioni il cui significato non si esaurisce nel loro stesso intrinseco valore: tutto questo ha voluto riconoscere ufficialmente e premiare la Medaglia d'oro al Merito della Sanità Pubblica, conferita domenica 27 marzo, al Prof. Gabriele Tripi, Direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Trapani.

Il Sottosegretario alla Sanità On. Calogero Volpe, giunto appositamente a Trapani ha assolto di persona il moto proprio del Presidente della Repubblica nel corso della significativa cerimonia, tenuta nel salone del Consiglio Provinciale, alla presenza delle maggiori Autorità cittadine, di parlamentari, funzionari dell'Amministrazione provinciale, studiosi, medici specialisti e di un folto pubblico di amici ed

ammiratori dell'illustre Psichiatra siciliano.

Prima della cerimonia pubblica, nella quale i discorsi del Presidente dell'Amministrazione Provinciale Prof. Avv. Corrado de Rosa e del Dr. Garraffa, Presidente dell'Ordine dei Medici della Provincia di Trapani, hanno tracciato il quadro delle larghe benemerienze acquisite dal Prof. Tripi attraverso i tredici anni ininterrotti di Direzione del grande Ospedale trapanese, l'On. Volpe, aveva compiuto una visita-rivelazione all'imponente complesso di cura e prevenzione per malattie mentali, che sorge alla periferia della città, in una zona di verde, alle pendici del Monte Erice.

L'area — come più tardi ha avuto modo di far conoscere il Presidente de Rosa — fu acquistata nel 1926 e il vasto piano di edifici ed apparecchiature cominciò a concretarsi attraverso gli anni successivi,



Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale, Comm. Prof. Corrado de Rosa, porge il saluto della Provincia al Sottosegretario di Stato alla Sanità On. Calogero Volpe ed illustra le benemerienze del Comm. Prof. Gabriele Tripi Direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale al quale il Capo dello Stato ha conferito la medaglia d'oro al merito della Sanità.



S. E. l'On. Calogero Volpe accompagnato dal Comm. Prof. Gabriele Tripi, visita l'Ospedale Psichiatrico Provinciale.

per lo sforzo congiunto degli amministratori provinciali e dei primi tecnici sanitari preposti alla realizzazione della importantissima opera.

Sorsero i vari padiglioni e le diverse attrezzature, si iniziò l'assistenza dei primi ricoverati, ma

quando, nel 1953, il Prof. Tripi giunse, vincitore d'un pubblico Concorso, ad occupare la carica di Direttore del nuovo Ospedale Psichiatrico, la situazione di fatto era assai diversa da quella che oggi si presenta all'interesse non solo degli osservatori scientifici, ma anche

degli studiosi di problemi psicologici e di questioni sociali.

Infatti, il poderoso sforzo organizzativo compiuto dal nuovo Direttore dovette orientarsi non esclusivamente nella direzione tecnica, nell'assesto cioè e nel perfezionamento degli impianti di

cura, sostituendo ed introducendo apparecchiature di laboratorio, sistemi più aggiornati e complessi per la diagnosi e le diverse terapie specifiche, ma promuovere un intervento plurisetoriale, per creare rapporti nuovi, diversamente equilibrati al fine di realizzare un ambiente più ampio ed articolato, sotto il profilo umano e sociale.

Una impresa imponente, una impresa documentata senza falsa retorica, nelle numerose relazioni date alle stampe dal Prof. Tripi alla fine di ogni «bilancio»: illustrazioni di tutta una serie di iniziative spicciolate e grosse, osservazioni a volte accorate, pressanti, per la soluzione di problemi di base, che dessero al complesso ospedaliero quella fisionomia e quella — tanto per usare un termine d'industria — «reliability», «fidatezza», garanzia di una totale efficienza. E tutto questo non si sarebbe potuto conseguire, come, per unanime riconoscimento dei competenti, si è conseguito, se non si fosse tenuto, quale impegno preminente, il dato umano.

Il grande complesso di cura, che si può veramente chiamare «unità funzionante», ha raggiunto oggi

traguardi significativi su qualsiasi piano, tanto da essere autorevolmente definito un Ospedale modello.

«Tripi ha dato il meglio di sé stesso» ha detto perciò, con cognizione di causa l'On. Volpe consegnando l'ambito riconoscimento del Governo all'eccellente Direttore. Ed è certamente vero.

L'opera iniziata da Francesco Adragna, Gaspare Di Maggio e Bernardo Frisco — come ha ricordato nel suo discorso il Presidente De Rosa — rispettivamente Presidente pro tempore dell'Amministrazione Provinciale, redattore del progetto e primo Direttore dell'Ospedale, coadiuvati da Giacomo Pappalardo, Giuseppe Messina e Antonino Gentile, allora Segretario Generale, è stata egregiamente completata e perfezionata dall'attuale Direttore: il riflesso del suo intervento «in profondità» è recepibile soprattutto attraverso le pagine della pubblicazione «Noi della cittadella», un organo di stampa dall'apparenza modesta ma di valore eccezionale, poiché esprime la ricostruita fede dei tanti ricoverati.

Anche il Dr. Garraffa, Presiden-

te dell'Ordine dei Medici della Provincia di Trapani ha sottolineato il valore dell'opera svolta dal Prof. Tripi, un'opera che onora altamente l'Ordine e della quale la stampa medica, le relazioni ufficiali dei tanti Congressi di medicina psichiatrica e le impressioni dirette dei moltissimi visitatori qualificati, hanno dato ampi e lusinghieri riconoscimenti.

Il Prof. Tripi ha dichiarato, commosso, di ricevere la medaglia non soltanto come «premio della sua attività», ma soprattutto quale simbolo d'un valore particolare: un valore che include la sua gratitudine per tutte le Autorità che, appoggiandolo, gli hanno consentito e facilitato il compito prefisso, e un particolare contenuto di «fede e di speranza». Fede perchè va a premiare la sua stessa fede e quella di tutto il personale ospedaliero che con lui ha collaborato; speranza, perchè la speranza di altrettanto valide affermazioni, essa possa costituire per suo figlio, medico come lui, e come lui impegnato, fin dal termine degli studi universitari nello stesso campo di lavoro.

M. S.

Incontro dei giovani con il mondo del lavoro

Il 28 febbraio 1966, nel salone delle adunanze della Camera di Commercio, presenti le Autorità provinciali, gli esponenti della scuola e le più qualificate rappresentanze del mondo economico, ha avuto felice conclusione la giornata dedicata all'incontro dei giovani con il Mondo del Lavoro, promossa dall'Ente Palazzo della Civiltà del Lavoro, nell'intento di favorire e promuovere più ampi contatti fra la scuola e la vita operativa.

Tale manifestazione viene annualmente svolta nelle varie città Italiane col consenso del Ministero della Pubblica Istruzione e

per la riuscita di essa prestano il loro aiuto prezioso ed autorevole i Provveditori agli Studi.

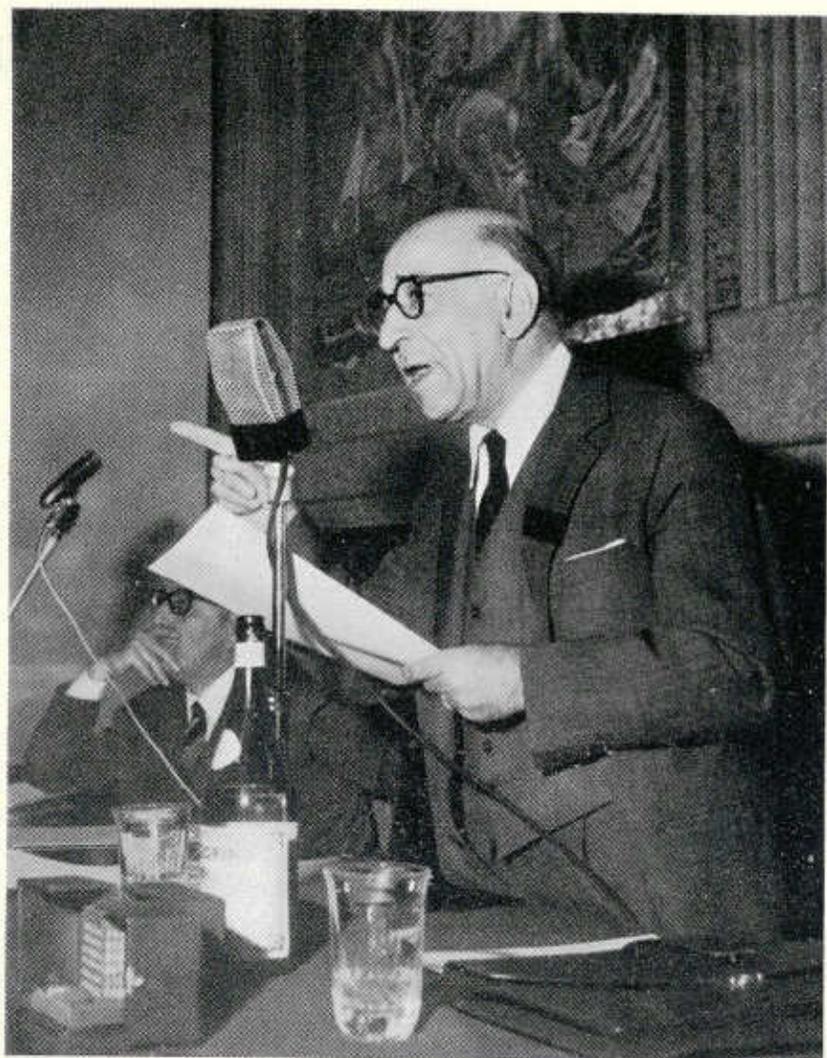
Hanno presenziato alla manifestazione il Vescovo di Trapani S. E. Reverendissima Mons. Francesco Ricceri, On.le Aldo Bassi, il Vice Prefetto Vicario Dott. Terzi, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Prof. De Rosa, il Sindaco di Trapani Prof. Calcarà, il Presidente della Camera di Commercio Prof. Sesta, il Provveditore agli Studi di Trapani Avv. Purpi, il Presidente della Sicindustria Avv. Gaetano Messina, numerose altre Personalità, operatori economici fra i quali i Cavalieri del Lavoro

Dr. Giacomo Caruso ed Avv. Paolo Pellegrino, ed una numerosissima rappresentanza di docenti e studenti.

Al tavolo della Presidenza hanno preso posto il Presidente della Camera di Commercio, il Provveditore agli Studi, il Maestro del Lavoro Dr. Rosario Gaggi, il Maestro del Lavoro Dott. Salvatore Tessitore, Console Regionale della Federazione dei Maestri del Lavoro d'Italia, il Cav. del Lavoro Dr. Giacomo Caruso, che ha espletato la funzione di moderatore, ed il Dr. Caviglia, Segretario Generale dell'Ente Palazzo della Civiltà del Lavoro.



Il Presidente della Camera di Commercio, Prof. Luciano Sesta, illustra il significato dell'incontro. Al banco della presidenza, da sinistra, il Provveditore agli Studi Avv. Giuseppe Purpi, il Maestro del lavoro Dott. Tessitore, il Cavaliere del lavoro Dr. Giacomo Caruso, il Maestro del lavoro Dr. Rosario Gaggi e il Segretario Generale dell'Ente Palazzo della Civiltà del lavoro.



Il Presidente della Camera di Commercio colto dall'obiettivo durante il suo discorso.

Ha aperto i lavori il Presidente della Camera di Commercio Prof. Luciano Sesta che ha pronunciato il seguente discorso:

«La manifestazione odierna voluta dall'«Ente Palazzo della Civiltà del Lavoro» e dal Ministero della P. I. è quanto mai significativa per il suo contenuto sociale, morale, economico, ed umano, ed è certamente l'incontro fra due Istituti, quello della istruzione e quello del lavoro, che sono i pilastri fondamentali dell'ordinamento democratico e civile di un popolo che vuole progredire e dare alla umanità una spinta verso le conquiste, le mete che, nell'ordine, nella giustizia, nella libertà, rappresentano la più nobile aspirazione dell'uomo moderno, guidate

dalla luce della verità cristiana e da quella dell'intelletto; dono di Dio.

Per conseguire le anzidette finalità è necessario che l'opera della Scuola e quella del mondo del lavoro s'integrino e si completino. Però il mondo del lavoro riuscirà tanto più agevolmente a migliorare, a progredire, quanto più incisiva, organica e costruttiva sarà la preparazione che i nostri giovani riceveranno dalla Scuola, nel periodo più delicato e sensibile della formazione e lo sviluppo della loro personalità.

La Scuola si sente fortemente impegnata in questa sua alta, nobile, insostituibile funzione sociale. Noi la vogliamo la Scuola come organismo vivo, dinamico, che

oltre a preparare, sotto ogni aspetto, i cittadini sia anche stimolatrice del progresso morale, culturale, tecnico, professionale e perciò economico della Nazione. Questo modo di sentire la missione della Scuola, come educatore, ho costantemente cercato di far penetrare nel cuore e nella mente dei docenti giovani, degli alunni, delle famiglie, degli Enti; ma non mancano le difficoltà, le incomprensioni, le amarezze.

La scuola per assolvere la sua elevata funzione ha bisogno di mezzi adeguati, di docenti selezionati, ai quali lo Stato democratico moderno dovrebbe assicurare una più larga emancipazione economica e maggior prestigio; a queste condizioni vedremmo, certamente, affluire sulle cattedre nuove belle intelligenze di ricercatori, di sperimentatori, di eruditi, di tecnici. E' necessario che la Scuola adegui ancor più i suoi uomini, le sue attrezzature didattiche, scientifiche e tecniche ai bisogni di una moderna e produttiva organizzazione dell'ambiente operativo ed economico per fornire alle aziende e quindi al mondo del lavoro personale qualificato e specializzato.

In quest'ultimo decennio la Scuola, in tutti i suoi ordini e gradi, non è rimasta inoperosa; si è mossa; si è allargata; si è rinnovata nei programmi, nella didattica, nelle attrezzature; i docenti, con corsi periodici di aggiornamento, hanno arricchito ed arricchiscono il loro patrimonio culturale; hanno affinato ed affinano la loro preparazione professionale, ed allo Stato questo rinnovamento ha imposto oneri finanziari rilevanti e, come è previsto, ne richiederà ancora più consistenti in un prossimo futuro. Malgrado ciò, molto resta da fare e la Scuola, prevalentemente quella dell'ordine tecnico e professionale, non sarà mai in fase con le esigenze del mondo del lavoro, perchè il progresso della scienza e della tecnica è così rapido, così travolgente che oggi è vecchio, è superato, ciò che ieri era nuovo. La Scuola è legata a programmi che non si rinnovano di anno, in anno; non ha la possibilità di aggiornare continuamente le sue attrezzature tecniche e scientifiche per mantenersi all'uni-



Un aspetto della Sala dei Convegni della Camera di Commercio durante l'incontro. In prima fila: il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Comm. Prof. Corrado de Rosa, l'On. Comm. Dr. Aldo Bessi, il Vice Prefetto Comm. Dr. Gaetano Terzi, il Vescovo della Diocesi di Trapani Mons. Francesco Ricceri, il Cav. del lavoro Avv. Paolo Pellegrino, il Sindaco di Trapani Cav. Uff. Prof. Antonio Calcara, l'On. Prof. Ernesto Del Giudice e il Presidente della Sicindustria Comm. Avv. Gaetano Messina.

sono con l'avanzare del mondo del lavoro.

Ma ciò deve preoccuparci relativamente, perché quest'opera di aggiornamento la dovrà fare il mondo del lavoro, quando i nostri giovani diventeranno parte dello stesso; in questo senso, come ho accennato prima, l'opera della Scuola e quella del mondo del lavoro si integrano e completano. La scuola deve preparare i giovani a comprendere il mondo del lavoro, ad amarlo ad inserirsi in esso consapevolmente.

Ma anche gli operatori economici, gli industriali, gli agricoltori, i commercianti, etc. devono apprezzare ed amare di più «La

Scuola», devono ad essa sentirsi legati da comuni interessi; devono concorrere ad arricchirla di mezzi, di attrezzature tecniche, scientifiche, considerando questi investimenti come produttivi, perché tali essi realmente sono.

Nell'Ottobre del decorso anno, in occasione della premiazione dei vincitori del concorso «della fedeltà al lavoro e del progresso economico» di questa Provincia, ho detto testualmente: (perdonate la ripetizione, credo s'inserisca bene in questa conversazione). Il primo articolo della nostra Costituzione dice: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Espressione migliore non poteva tro-

varsi per sintetizzare il programma, la nuova concezione della vita socio economica della giovane Repubblica, in evoluzione.

Il lavoro non deve essere considerato come sforzo muscolare dell'uomo, come sofferenza e castigo, come imposizione dei potenti sui deboli ed indifesi; bensì come nobile ed elevata estrinsecazione di un diritto-dovere del cittadino che costruisce e determina il progresso sociale, economico, morale, spirituale della collettività di cui è parte insostituibile.

Il lavoro è la sorgente prima dell'«Homo Faber» che, consapevole della sua potenza creativa e produttivistica, pone al servizio

dell'umanità la luce del suo intelletto, il vigore dei suoi muscoli, la sua ferrea volontà, il suo spirito di abnegazione, per creare una società migliore in cui prevalgano la fraternità, l'amore, la collaborazione, la giustizia, la libertà, il benessere; non l'odio, la violenza, la sopraffazione, la corruzione, la miseria, il materialismo, l'annullamento della personalità, che degradano e offendono la dignità dell'uomo.

Sotto questa visuale il lavoro si eleva alla bellezza di una legge morale, cristiana, più volte illustrata, invocata e sorretta dall'Augusta parola del Sommo Pontefice.

Riconfermando questi concetti, questi ideali, sento di potere affermare che il mondo del Lavoro deve impostare la sua azione, i suoi programmi, per muoversi verso gli anzidetti obiettivi se vuole dare alla sua opera una carica di umanità e di progresso civile, come credo sia nei proponimenti degli operatori più illuminati, e che i giovani, cittadini di domani di detto mondo, per l'opera informa-

tiva e formativa della Scuola devono far propri gli stessi ideali.

Mi auguro quindi che da questi incontri scaturisca una aperta, chiara reciproca comprensione fra i benemeriti rappresentanti del mondo del lavoro ed i nostri giovani studenti».

Ha preso quindi la parola il Cav. del Lavoro Dr. Caruso che ha illustrato il significato della cerimonia, con la quale l'Ente Palazzo della Civiltà del Lavoro si propone di contribuire ad una più ampia apertura da parte dei giovani sui problemi e le prospettive del mondo del lavoro e di favorire in essi lo sviluppo di una più profonda coscienza morale di fronte ai compiti che la vita loro riserva.

Ha quindi preso la parola il Provveditore agli Studi Avv. Giuseppe Purpi, il quale ha esordito sottolineando il posto preminente che la scuola ed il lavoro occupano nella Costituzione Italiana, inquadrando le principali esigenze di una politica scolastica che dovrà essere sempre più aperta al mondo del lavoro.

Il Provveditore Purpi ha quindi

affermato l'inscindibilità dei due termini, scuola e mondo del lavoro, facendo rilevare come l'una sia la premessa dell'altra ed ha sottolineato quindi la necessità che la scuola sia oggetto di una più adeguata espansione per potere corrispondere alle nuove esigenze, ed ha posto l'accento sulla necessità di modificazione delle strutture scolastiche per renderle più adeguate alle esigenze della società moderna.

Il Provveditore agli Studi ha concluso il suo brillante intervento esaltando la dignità del lavoro che è tale in quanto ogni uomo vi partecipa nei limiti delle sue possibilità psicofisiche, ciascuno con la propria intelligenza e con il proprio corpo.

Al termine della manifestazione è stata consegnata al Provveditore agli Studi una artistica riproduzione in bronzo del Palazzo della Civiltà del Lavoro, a titolo di apprezzamento per il notevole contributo offerto per il successo della manifestazione.

ITALO BARRACO

A Miragliano il felice esordio del coro del Mazaro

La gita di «pasquetta» a Miragliano è — diciamo — in vigore a Mazara da almeno due secoli.

E' ovvio che ai mazzaresi nessuno l'ha imposta: a Miragliano non ci sono santuari da visitare con indulgenze da conseguire, non ci sono sagre dell'abbondanza, come avviene a Camogli o a Genzano dove pesce e fragole vengono dispensati a chiunque allunghi anche soltanto un pò le mani. A Miragliano non c'è niente, neppure una fontanella d'acqua potabile.

Eppure, da secoli, Mazara si riversa a Miragliano il lunedì di Pasqua. Alcuni storici accreditati vogliono far risalire la plebiscitaria abitudine alle feste pagane di Anna Perenna descritte da Ovidio nel libro dei Fasti: ne parla, sia pure per inciso, Filippo Napoli, le cui opinioni, in materia di folclore mazzarese, le abbiamo riportate in un altro lavoro sulle manifestazioni della Settimana Santa in provincia di Trapani. Lo stesso Napoli nella sua monografia si dilunga in ampie descrizioni di Miragliano, la bella contrada che si stende oltre le porte della città, lungo le agresti rive del fiume Mazaro. Presso la foce — quando il corso del Mazaro s'insinua nell'abitato urbano — il fiume s'allarga ad ospitare decine di battelli da pesca e l'acqua s'intorbida di rifiuti e di nafta; ma a Miragliano, il suo corso è sinuoso, e inverdisce nelle gore all'ombra dei fitti giuncheti, delle cento erbe odorose che ricoprono i lenti declivi delle rive sempre deserte.

Ma, se una delle due sponde è morbidamente inclinata in ampie stesure che accolgono la pittoresca adunata pasquale, l'altra è ripida,



11 Aprile 1966: il Presidente dell'Associazione turistica «Pro Loco» di Mazara del Vallo, Cav. Uff. Dr. Francesco Safina, presenta il «Coro del Mazaro».



Una panoramica di Miragliano durante la presentazione del «Coro del Mazaro».

spezzata da rocce entro cui si aprono caverne pressochè inesplorate: ed è un mistero che ha dato adito a numerose congetture, a parecchie tesi fantastiche.

Dal nome della contrada, sono nate leggende che parlano di favolosi «giardini dell'Emiro», luoghi di poetico riposo, forse di delizie che l'inventiva popolare ha dipinto ad eccitanti colori.

Nessuna prova storica, comunque, nessun avanzo archeologico s'è ritrovato: e le enigmatiche grotte custodiscono ancora intatta la loro strana storia. Gli occhi dei giganti le interrogano, ma i massi sgretolati amano discorrere più con i caprifichi selvatici e i pipistrelli che con la umana dissipazione.

Ed è veramente una festa di dissipazione quella della «Pasquetta» a Miragliano.

Abbiamo visto, come già vide e descrisse Filippo Napoli, i fuochi di sterpi dove arrostisce il pesce da mangiar con le dita. E intorno

un vociare, di bambini e di adulti, e mamme e donne anziane che presiedono al desco sull'erba mentre i giovani scorazzano, trassistors in spalla, fra cespugli e falaschi. E dappertutto è una bolgia di spensieratezza, noccioline e caramelle, gelati e CocaCola, e fischietti e palle di gomma rilanciate fin sull'orlo dell'acqua e canzoni e richiami, mentre il sole si fa più tenero avviandosi al crepuscolo. Ma la giornata di Miragliano sembra non avere sera: è sempre gioia.

Quest'anno la gioia pasquale ha voluto fermarsi in note particolari di musica: a Miragliano, il lunedì di Pasqua c'è stato il «coro del Mazaro», per iniziativa della Pro Loco.

Un grande basamento di cemento armato, costruito appositamente nella parte più elevata della sponda, sul lato che si stacca dalla città, ha raccolto un giovanissimo gruppo di canterini in costume,

preparati dalla signora Pina Villani Linares, una brillante maestra di musica ed eccellente pianista.

C'era anche una orchestrina rustica. Intorno la gente guardava ed ascoltava con vivissimo piacere. Sono stati eseguiti tipici canti e danze siciliane, salutati dalla viva simpatia e dall'applauso dell'animata platea all'aperto.

Una iniziativa gradevolissima, che anche se quest'anno si trova alla sua prima edizione, promette di svilupparsi in esecuzioni sempre migliori e soprattutto — almeno secondo quanto ha fatto sapere il Dr. Francesco Safina Presidente della Pro Loco — di arricchirsi di «contorni» folcloristici, che riportino in auge i tipici giochi popolari mazzaresi, proprio quei giochi che, nelle «pasquette» di due secoli fa, si organizzavano spontaneamente sull'erba odorosa del Mazaro.

L. N.



Due momenti di una «tarantella» eseguita dal «Coro del Mazaro»



La ricostruzione del Duomo e le ottave satiriche della «Notte ericina»



L'interno del Duomo di Erice

Con quella decorazione a stucco di ispirazione goticeggiante, a bande traforate e spirali attorcigliate, che movimentava baroccamente le volte delle navate creando vistosi giochi di luce ed ombra; quelle colonne lisce binate dai capitelli a foglie d'acanto e quel pavimento a troppo moderni lastroni di marmo grigio, l'interno del Duomo ericino non sembra proprio appagare le legittime aspettative di natura estetica che molti visitatori più o meno frettolosi o sprovvisti nutrono nel loro animo dopo averne ammirato il composto monumentale esterno, di puro stile gotico-chiaromontano, ombreggiato dal ferrigno maestoso campanile, e decorato dall'elegante pronao archiacuto che vi si incastona in basso nel centro.

Diciamo subito — ma tanto per... consolarci — che anche il medesimo falso gotico dell'interno si inserisce come documento, di modesto ma evidente valore, in quel clima, in quell'atmosfera romantica di «revival» del gotico che, originata in Francia verso la metà del sec. XIX, trovò in Italia uno dei suoi centri in Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie da cui appunto, per influente interessamento dell'ericino barone don Alberto Barberi, provenne il progetto di restauro dell'antichissimo Duomo, costruito, per volontà di Federico d'Aragona, nei primi anni del lontano secolo XIV su un'area forse in parte occupata — secondo una non documentata tradizione — da una Chiesetta dedicata a N.S. Assunta che sarebbe

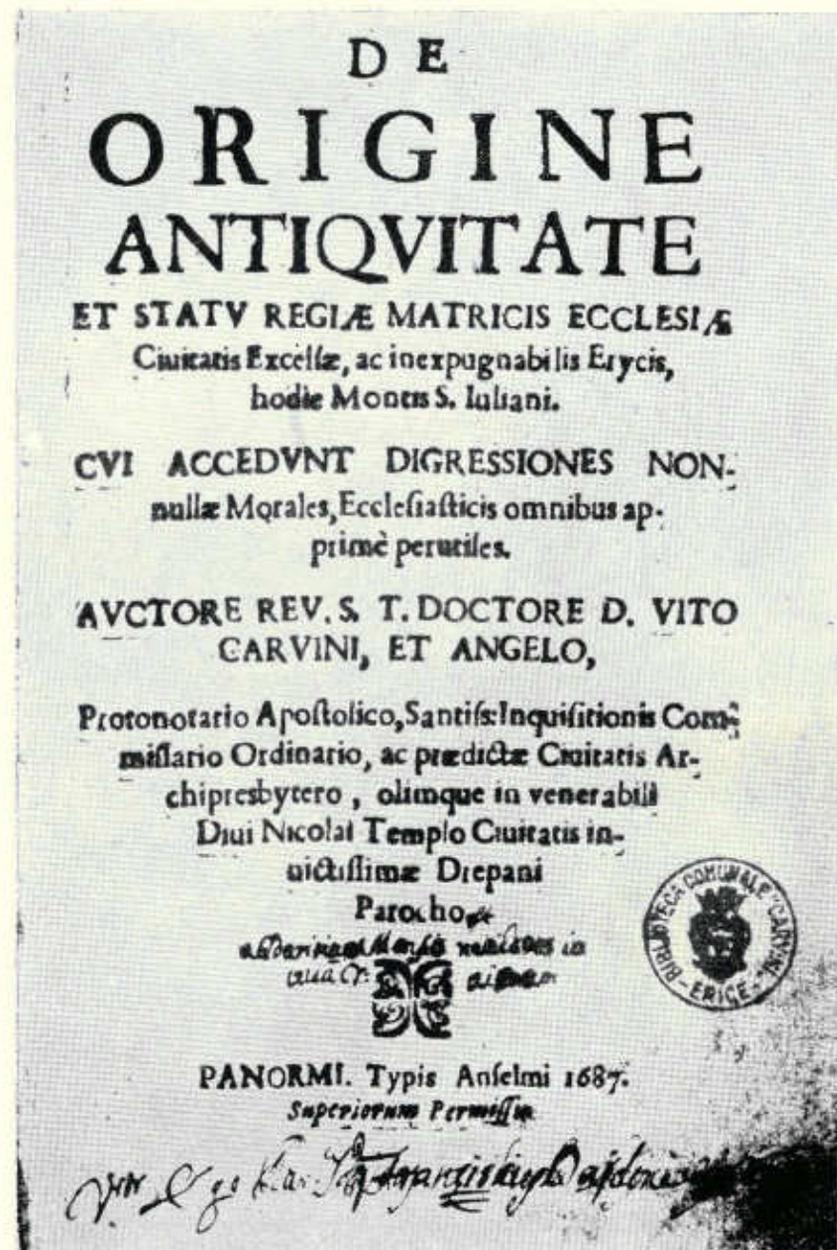
stata voluta dall'imperatore Costantino.

E' pur vero, tuttavia, che una volta realizzato tale progetto, l'aspetto interno della maggiore e più ricca fra le chiese ericine dovette apparire agli occhi dei contemporanei svisato, rovinato, distrutto; ben diverso, per dirla in breve, dalla descrizione che ne erano andati rappresentando nelle loro opere Antonino Cordici, Vito Carvini ed il vivente Vito Castronovo il quale ultimo, peraltro, nella sua «Erice Sacra» non mancò di spezzare una lancia in difesa del canonico don Giuseppe Augugliaro, Decano ed Economo Arcipretale in quel tempo, Arciprete dopo, che il restauro del cadente suo Tempio aveva voluto, caldeggiato e, finalmente, realizzava.

In difesa perchè, nel giudizio di tanti fedeli, soprattutto di quelli più attaccati alla tradizione, dei più conservatori ed intransigenti, quel restauro era sinonimo di vandalico scempio, di irragionevole amore di novità. Vi fu persino chi parlò di più o meno leciti interessi personali, di risulta dalla spesa ingentissima!

Le cose, in effetti, soltanto in minima parte erano andate secondo quanto le onnipresenti «male lingue» gratuitamente e clandestinamente insinuavano con frequenza. Valga il vero: i guai erano cominciati già dal tempo di un arciprete del secolo XVII il cui nome non ci sovviene. Non mette conto, però, di andare a compiere una facilissima ricerca per richiamarlo alla memoria perchè gli Erostrati — che tali si facciano per inconsapevole conformismo come nel nostro caso o che tali siano per natura — sono sempre odiosi ed è meglio seppellire nell'oblio il loro nome pur condannandone le imprese.

Comunque: erano, quelli, i tempi in cui gli anatemi fulminati dal Concilio di Trento da anni ormai imposti alla mente del clero ed all'animo timoroso dei fedeli, seguivano a comandare lo sfarzo esteriore nelle pratiche di culto come prova indispensabile, anche su un piano sociale e di costume, di Fede e come manifestazione indiscutibile di effettiva interiore esigenza di Preghiera. Ora l'architettura gotica, pur tanto cara al primitivo spirito ascetico del cristianesimo,



Il frontespizio dell'opera del Carvini pubblicata in Palermo nel 1687

«squalida» come amò qualificarla e condannarla lo zelo conformistico dell'Abate Teodori, non poteva, nella sua austera semplicità, far da cornice all'ambiente voluto da quanti, applicando con scrupolo i canoni della liturgia tridentina, alle ombre mistiche curavano di sostituire luci dorate e fulgor di lustri. Il nostro prelado, dunque, spinto da chissà quali oscure contingenti necessità di ordine decorativo, un bel giorno non ritenne di meglio che arrotondare i solidi pilastri i quali, delimitando le tre

navate, sorreggevano nel tempo robustamente il peso dell'ormai plurisecolare volta.

Da qui il principio di un lento ed impercettibile processo di rovina. Durato secoli, quasi a provare quanto robuste fossero le strutture statiche del tempio progettato dall'ignoto architetto di Federico di Aragona. Ma questa impercettibilità del deterioramento sostanziale delle possenti strutture incoraggiò, più che gli opportuni e necessari restauri, ulteriori interventi che consentissero nuovi e più estrosi



Un particolare dell'interno del Duomo ericino

«abbellimenti» in occasioni delle festività più solenni. I «maestri apparatori» cui, specialmente in Agosto, quando si celebrava Maria di Custonaci, incombeva l'incarico preciso di trasformare con ampio ed indiscriminato uso di specchi, cornici dorate, drappi policromi e lucerne, doppiieri, candelabri, lampadarii, lo «squallido» tempio dovevano avere certamente un bel da fare. Nè, a quel che appare dalle cronache fallivano allo scopo di «épater le bourgeois». In occasioni simili, i fedeli riuniti in preghiera ammiravano, sospendendo magari la loro orazione, i luminosi ghiribizzi e gli sgargianti

colori di cui il tempio fridericiano per troppo poco tempo — ahimè — appariva tappezzato. Passata la festa, però, esso riappariva, ancora nel suo «squallore» fatto di ombre fra cui ormai nessuno di essi era — nè poteva più essere — avvezzo a meditare e pregare.

Quindi l'urgenza di nuovi restauri, di ulteriori «abbellimenti». Il Decano Augugliaro dovette raccogliere esortazioni ed incitamenti. Forse pure una precisa diffida del Vescovo di Trapani Mons. Marolda, il quale, in corso di Sacra Visita, nel 1846, aveva minacciato l'interdizione del Tempio se non si fossero immediatamente adottati provvedi-

menti tali da dare ad esso maggior decoro. Raccolse quindi i necessari quattrini. Le contribuzioni dei fedeli avrebbero consentito di risparmiare tempo prezioso nel raccogliere i fondi necessari alla grande impresa. Nè, poi, il Duomo era povero. Possibilità finanziarie, in fondo, ne esistevano. Esse erano costituite da proprietà fondiaria amministrata direttamente, da legati, da canoni enfiteutici che, fra l'altro, rendevano possibile la celebrazione di più di quattromila «messe perpetue» ogni anno, in più c'erano le elemosine, specialmente quelle dei ricchi «borgesi» che in occasione della «Festa» della Madonna facevano a gara in pie oblazioni in denaro od in frumento.

Nel 1853 i lavori di «abbellimento» cominciarono. Dai e dai, però, l'ormai cadente «interno» era stato già fin troppo «abbellito». E, di notte fortunatamente, così non ci scapparono i morti, le immani volte crollarono con gran fragore, riducendosi cumulo enorme di calcinaccio e rottami e polvere da cui qua e là emergeva, quasi timoroso, qualcheduno di quei famosi pilastri arrotondati nel sec. XVII, causa principale di tutta quella rovina!

Non c'era più da abbellire. Ma da ricostruire «ab imis». L'unica fortuna: i muri perimetrali intatti, così come tutto quanto l'esterno, anche nelle sue decorazioni. Altra fortuna: nell'accingersi all'opera di ricostruzione, gli artefici di essa trovarono intatti ancora i limiti verticali dell'antico interno, sicchè il suo spazio, il suo volume, pur se chiuso oggi da superfici movimentate dal chiaroscuro, rimane sempre quello originario e ne conserva la tensione escensionale caratteristica di ogni sacro edificio gotico.

In quel momento, però, c'era tutto da rifare. Ancora i «borgesi» così come ricorda una lapide murata sotto un'arco della Cappella di Tutti i Santi, furono munifici, non tradendo le aspettative del buon Canonico Augugliaro. Interesse per il buon fine dell'opera, che ormai si mostrava costosissima, manifestarono anche i nobili ed i «civili». Abbiamo già detto che il barone Alberto Barberi si adoperò per far giungere da Napoli il progetto di restauro, a stucco e ghirigori di sapore romanticamente negotico.

Ma non tutti, come abbiamo det-

to, dovettero esser d'accordo in quella che era apparsa, fin dal suo primo inizio, impresa disperata e difficile, che era stato financo delittuoso intraprendere.

Nei giorni del 1857 in cui si iniziava la non prevista opera di rifacimento pressoché integrale dell'antico Duomo, circolò per Erice un gustoso quanto pesante componimento satirico in quattordici ottave dialettali — che riportiamo in appendice — della cui conservazione il merito va principalmente al Canonico Antonino Amico, che lo trascrisse, nella sua consueta grafia mirabile e paziente, da pag. 19 a pag. 23 del primo volume della sua «Arpa ericina» manoscritto conservato gelosamente presso la Comunale di Erice, facendo seguire alla trascrizione un breve commento che ci ragguaglia su uomini e cose del tempo, e che riporteremo in appendice.

La vena del poeta — rimasto anonimo benché non sia escludibile la sua identificazione in Giovanni Alastra autore di non pubblicabili versi osceni e sotto tale produzione ben noto fra gli ericini — è buona. I versi, generalmente ben costruiti, rivelano una penna sorretta da cultura non mediocre.

Se l'«ictus» satirico sia provenuto da un consapevole e sano amore per il passato e per i suoi monumenti sacri, tutti quanti documento di una spiritualità rifiutata dalla tendenza — anche qui corrente — ad istituzionalizzare — diremmo — con il fasto quella sacra liturgia che avrebbe dovuto trovare il suo primo fondamento nel raccolto consenso di ogni fedele in preghiera; se esso sia sgorgato da un inconsueto sentimento di adesione alle ispirazioni più feconde del Cristianesimo dei precursori in lotta contro il paganesimo superstizioso e rigorosamente formalistico nei suoi rituali; o se — piuttosto — esso sia stato ispirato da acre smania di critica negativa di stampo paesano, non sappiamo né ci è dato sapere. Possiamo constatare solamente che la composizione circolò anonima.

Quel che ci interessa, in questo



Altro particolare dell'interno del Duomo ericino

momento è di presentare al lettore il componimento che, comunque, a parte il suo valore di documento di costume, appare ripetiamo gustoso e salace talvolta efficacemente icastico, talaltra di gusto lugubrememente ossianico, talaltra invece così... energico in qualche termine da rasentare l'oscenità. Ragione, questa, per cui abbiamo dovuto operare qualche taglio specialmente là do-

ve viene descritta quasi epicamente la sonora bastonatura inferta ai restauratori dalle ombre capeggiate da Vito Carvini arciprete; terminata per il misericordioso intervento del mite e pio arciprete. G. Battista Miceli, per l'occasione uscito dal suo sepolcro in San Giovanni!

VINCENZO ADRAGNA

La notti ericina

Nun sacciu si fu sonnu o visioni
chiddu chi vitti cu miu gran stupuri;
e certamenti fu una finzioni,
vi l'assicuru su lu stissu onuri,
Mi parsi di truvarmi a sant'Antoni,
dintra ddi vecchi e sdrrupati muri,
ma poi guardannu senza tanti cunti,
era a la Matrici di lu Munti.

Cupu e pinsanti stava ntra 'na gnuni
l'economu Agugliaru arcipretali,
Cu' l'occhi bassi e coddu appinnuluni
cu Tranchita... laterali;
nfacci si cci truvava a lampiuni
Pastafina, strincennu lu vracali;
all'altu latu c'era mastro Nittu
chi cadia... ddrirtu ddrirtu.

Cuntimplannu sta scena assai impurtanti
sentu un fracassu e ciuciuu di genti.
Mi votu... e viu, ohimè! nni chiddu istanti
aprirsi li sepulcri prestamenti,
Niscianu a buluni tutti quanti
li cadaviri putridi e fitenti,
e guardannu ddi mura veneranni
si strazianu ntra gemiti ed affanni.

Un'ombra si presenta in gravi aspettu
davanti lu quatruplici cunessu:
tremanu e trantulanu a ddu cuspettu,
e un pilu di lu cozzu un cci va a versu,
lu coddu nun si addizza... e cadì 'mpettu
di lu Decanu: già si vidì persu
Turiddu: mastro Nittu e Tranchitedda
battiri cuminciaru 'a tarantedda.

Nun sai cù sugnu, dissi dd'ombra allura,
guardami beni e tinn'addunirai.
Lu miu ritratu di l'Aula li mura
dicòra, e fui lu primu chi 'nsignai
a li mei successuri in prilatura
li pregi di 'sta chiesa, e tu lu sai;
l'opra chi stampai nni fa memoria
di sua origini, antichitati e gloria.

La sua forma è d'antica cattidrali,
deci culonni tennu lu ddammusu,
dicuratu di l'armi 'mpiriali
di Fidricu secunnu, lu famusu;
e tu, grossu pizzazzu d'animali,
lu sfrantumasti di susu e di gnusu,
e cu' la tua ambizioni e ipocrisia
lu riducisti a vera fitinzia.

Jeu chianciu appuntu comu Geramia
a lu vidiri sulu e disulatu
stu tempiu già famusu, chi mittia
orruri a tempiu, pirchi fabbricatu
di l'avanzi chi l'antica idulatria
a Veniri impudica avia pristatu,
e lu gran Costantinu imperaturi
nni ordinau veru cultu a lu Signuri.

Nota del Canonico Antonio Amico.

«Fu composta verso il 1860. Se ne ignora l'autore; ma molti se ne disputarono la paternità. Molti, s'intende, tra coloro che erano contrari all'arciprete Augugliaro nella rinnovazione della Madrice. A capo di costoro, si dice era il Parroco di San Cataldo, Don Luigi Scuderi, che gli successe nella arcipretura. Buon uomo, ma ambiziosissimo. Si fanno i nomi del Sac. D. Mario La Russa, e di D. Giovanni Alastra, agrimensore, come autori di queste ottave virulente. E' possibile però che siano state scritte da quest'ultimo.

«La prima ottava manca di un verso, e ci siamo astenuti dal supplirlo, per ricopiarla tale e quale ci venne presentata».

«Le persone contro le quali sono dirette tutte le strofe di questo bellissimo lavoro sono:

«L'Arciprete D. Giuseppe Augugliaro, in quel tempo Decano, ed Economo Arcipretale. La vita intemerata e santa di lui, e segnatamente la sua profonda umiltà, so-

Nautr'ombra maistusa in chiddu istanti
cumparisci, purtannusi a dda gnuni:
cui fu? dici, chi si fici avanti,
cu' fu ssu grossu pezzu di minchiumi
chi distrussi la grann'opira di tanti
seculi ed anni misì a munzidduni?
quant'iu lu canuscu, e in quattro botti
lu pigghiu... ed a cazzotti

Unn'è nautra rispuisi, stu sumeri?
cu' fu di chisti quattru cca tinuti?
ca cci vogghiu 'nsignari a ssu misseri
sbattennuci la testa ntra 'na cuti,
chi ssi ccsi nun sunnu d'avanteri,
ma di tempu antichissimu e canuti,
e cu spicialità stu monumentu
chi fu d'Erici sempri l'ornamentu.

Divinu cunsirvarsi tati e quali
foru da lu principiù statuti.
e si pri casu si divi qualchi mali
rimidiari, si faccia cu li vuti
d'omini saggi, ch'hannu 'ngegnu e sali
no di...

... chi cercanu vantaggi pri sè stissi,
privannu l'armi di suffragi e Missi.

A stu discursu cussi chiaru e tunnu
fattu di dd'ombra si senti un fracassu,
chi parsi veramenti un finimunu,
tant'eranu li vuci e lu gran chiassu
di ddi scheletri usciti da lu funnu,
dicennu: Chistu è un veru Satanassu
chi pri ottiniri lu primariu locu
a noi lassa piriri ntra lu ficu.

Un scheletru di chiddu lu cchiù arditu,
a noi, picciotti, dici, e c'aspittamu?
facemuci chiamari a Santu Vitu
a sti quattru briccuna a manu a manu,
jeu a tutti vui ch'aviti ntressu invitu,
a nun lassari a chisti un ossu sanu;
cu' l'ossa nostri cunsamuci li coria
pri nun ristari cchù nudda memoria.

E cu' afferra un gammuni e cu' 'na crozza
cu' 'na coscia spurpata e cu' un vrazzuni,
pronti tutti e decisi a fari tozza,
s'accostanu serrati a chidd'agnuni.
Unu afferra a Tranchita pri la crozza,
n'altu duna a Tranchida un trantuluni,
a Mastro Nittu...

... l'accoppanu supra a lu Decanu.

Ma eccu chi cumparisci, stancu e lassu
un cadaviri avvolto in niuri panni:
vullia già sedari ddu fracassu,
minaccianu cu gesti e signi granni.
Era Miceli chi, spintu da ddu chiassu,
prestamenti vinia di San Giovanni,
e cu li modi soi spieganti e miti
duna tregua pri allura a sta gran liiti.

«no il più valido argomento per bollare d'infamia i due ultimi versi dell'undicesima ottava. Egli non restaurò affatto la Madrice per accampar titoli alla sua ambizione, «ma perchè quel sacro edificio ne aveva estremamente bisogno».

«Il Tranchida è il Sac. D. Giuseppe, Prefetto di Sacrestia. Uomo non colto, ma di gran cuore, che contribuì molto del suo per quella santa opera».

«Pastafina è il soprannome del Can. D. Salvatore Augugliaro, cugino dell'Arciprete. Anch'egli assai ricco e di cuor generoso fu di grande aiuto all'arciprete».

«Mastro Nittu è il Sac. D. Rocco Silvestro-Poma, fratello del P. Antonino, conventuale. Fu chiamato «mastro Nittu», perchè godeva la fiducia delle famiglie nelle occasioni di lutto, o di giornate votive: incarico che prima veniva dato ad un certo mastro Benedetto, morto il quale, il Sac. Silvestro attendeva con molta pratica ai trasporti funebri, funerali, tumulazioni ecc...».

Al «Centrozero» di Marsala incontro d'arte moderna

Il «Centrozero» ha una insegna «op», fuori. E dentro, pareti bianco assoluto troncate da un soffitto tuttonero, e luci a piani diversi: vuole chiamare a raccolta l'attenzione, e ci riesce; vuole «parlare» schietto, e ci riesce.

L'hanno fondata tre giovani pittori palermitani: Alfredo Marsala Di Vita, Gero Sicurella e Vittorio Silvestri. E non soltanto per tenervi Mostre d'arte, ma per farne un Centro di contatti, di aperture, per aprire un discorso sostanzioso sulle esperienze artistiche contemporanee, comunque espresse. Ha un programma notevole che non tiene assolutamente conto di fattori commerciali. C'è tutto un proposito sociale e contempla l'area di tutte le costanti ricorrenti nella vita intellettuale. Il «Centrozero» conta di occuparsi di pittura e di Poesia, di Teatro e di una sua pubblicazione, che sia veicolo di informazione e di indagine.

Intanto, in questo mese, ha debuttato con una «Panoramica figurativa» sulla giovane pittura, oltre quaranta tele, espressioni individuali, ovviamente, ma obbedienti ad un impatto di eccitamenti che possono venire svincolati e dalla natura e dalle cose e dai personaggi. Una relazione complessa e completa, una situazione costituita da più relazioni messe insieme, ciascuna accennata in un'opera che può apparire magari inflazione visiva, ma che ha, senza dubbio un suo proprio significato intimamente strutturale.

E' pittura giovane, sono nomi di giovani; Gagliardi, Denaro, Crippa, Cappelli, Crociani, Piraccini, Signorini, Lo Schiavo, Rubino, Azuma, Kodra, Troja, Marsala, Sicurella e Silvestri, Poma e Romeo, Partinico, Rognoni, Guido Colli, Gaetano Lo Manto, Emilio Contini che, al di là del valore allusivo o semplicemente descrittivo, sono approdati a ce-

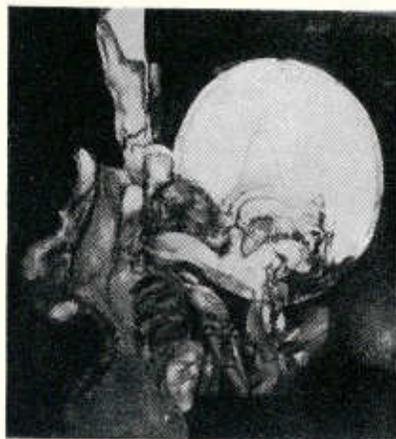
sure di scavo entro la gamma delle sensazioni, dei pregiudizi, di ideologie.

Sono lavori di non immediata ricezione, indubbiamente: ma significare l'essenziale è estremamente arduo. Implica una rigenerazione di punti di vista nei confronti delle precedenti proporzionali, oggetto ormai di sfruttati luoghi comuni.

E non perchè si voglia approdare all'involutione e rendere oscuro ciò che costituisce realtà elementare, ma perchè è la stessa tematica sociale contemporanea che sollecita mezzi di ricerca più sottili, arditi, penetranti.

Le cento aberrazioni e corruzioni e lo sfruttamento, l'industrializzazione della cultura, i compromessi, il teenagerismo e la psicanalisi sono diventati substrato corrente, valori di base che vanno accostati, analizzati, «sentiti» nel loro enorme peso di responsabilità.

E vanno sentiti talvolta come «corresponsabilità». Non di rado, infatti, il pittore denuncia e si denuncia, assieme alle passioni an-



Gaetano Denaro: «L'uomo nel tempo».



Gero Sicurella: «Borghesi a congresso».

che la propria passione; assieme alla Grande Incomunicabilità, anche il proprio isolamento, detesta-



Fersini: «Figurazione»

to e anelato insieme, diagnosticato e sofferto, accettato e combattuto in pari tempo.

Ecco perchè talvolta un dipinto offende come un urto violento la sensibilità più scoperta: perchè è reazione, bruciante smania di liberazione, di rivolta, di inoclastia, oppure cupa introversione, malata nell'anima.

Ciascuno di questi lavori esposti al «Centrozero» ha una denuncia da presentare: nessuno arriva ad una soluzione. Pongono tutti problemi a più incognite. Sicurella con gli spettrali «padroni», Rognoni nel «girotondo» di femmine intorno «al cardinale», Guido Colli con l'ossario, residuo della «distruzione dell'Essere», Silvestri con una massificata «polemica» e Crociani con la staticità delle sue «figure sulla spiaggia», Contini con l'atroce metamorfosi dell'«oscuro disfacimento di Hiroshima», Troja con l'involuzione onirica del suo «cigno», Signorini col rigore dell'«in-



Alfredo Marsala di Vita: «Sarà domani».

terno con macchina», Enzo Partinico, Luca Crippa e Gaetano Lo Manto con i diagrammi di composizioni duramente aggressive. Anche

Alfredo Marsala Di Vita si pone il quesito di una società in divenire, sui punti miliari di luci che trascorrono all'infinito e Silvestri non riesce ad intravedere l'umanesimo nell'accolta di individui, ciascuno chiuso in una sua programmatica dispersiva.

Raccogliere le ragioni ultime di questa pittura, equivale dunque a ragionare sull'esistenza stessa. Ed è bene che esistano richiami di rottura come questi. Non si parla più di colore e prospettiva, nè di attributi lirici, e sono questi i termini del cosiddetto impegno.

Non si identificano più scuole nè correnti. Trionfo dell'individualismo? Forse. Ma serve. Ad attirarci almeno, più sinceramente e crudamente di quanto non lo consentano gli ordinari canoni del vivere, nel magma pulsante del nostro Ego.

MIKY SCUDERI

*** Il V PREMIO NAZIONALE GIORNALISTICO «ERICE» è stato bandito dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice con la collaborazione dell'Ente Provinciale del Turismo di Trapani e del Comune di Erice.

Il premio ha il seguente regolamento:

(Art. 1) E' istituito dalla Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo il V Premio Giornalistico «ERICE», da assegnare all'autore del migliore articolo sul tema: «Erice epicentro del comprensorio turistico siculo occidentale».

(Art. 2) Il Concorso è aperto a tutti i giornalisti iscritti ai rispettivi ordini professionali (professionisti e pubblicisti).

(Art. 3) Gli articoli dovranno essere pubblicati su giornali e periodici italiani o esteri, dal 1° gennaio al 15 novembre 1966, e dovranno pervenire, entro il termine del 15 dicembre 1966, n. 20 copie della pubblicazione all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice.

(Art. 4) L'Azienda ha la facoltà di segnalare alla Commissione articoli firmati, non presentati direttamente dagli autori, pubblicati entro lo stesso periodo.

(Art. 5) La Commissione giudicatrice è composta dai Signori:

Virgilio Titone - Professore Universitario - Presidente; Piero Corigliano - Giornalista professionista; Franco Desjo - Giornalista professionista; Adriano Falvo - Giornalista professionista; Mario Farinella - Giornalista professionista; Delio Mariotti - Giornalista professionista; Orlando Scarlata - Giornalista professionista; Antonio Calcara -

Pubblicista; Antonio Garbarino - Pubblicista; Vito Spitaleri - Pubblicista; Mario Vannini - Pubblicista; Giordano Zir - Pubblicista; Luigi Scaffidi - dello Assessorato Regionale al Turismo; Andrea Savalli - Sindaco di Erice; Salvatore Giurlanda - Commissario della Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice.

Segretari della Commissione saranno:

Miky Scuderi - Pubblicista e Baldassare Messina - Direttore dell'A.A.S.T.

(Art. 6) Al lavoro primo classificato verrà assegnato un premio di L. 300.000. - Al lavoro secondo classificato verrà assegnato un premio di L. 150.000. - Al lavoro terzo classificato verrà assegnato un premio di L. 100.000.

(Art. 7) La Commissione potrà anche assegnare premi ex equo o non assegnarne uno o più qualora non ritenga i lavori presentati meritevoli di premio.

(Art. 8) L'A.A.S.T. si riserva il diritto di utilizzare in tutto o in parte gli articoli premiati.

(Art. 9) Gli articoli verranno spediti, a cura dell'A.A.S.T., ai Signori componenti la Commissione; la seduta conclusiva avverrà il giorno 23 febbraio 1967 nella sala della Giunta dell'Amministrazione Provinciale di Trapani.

(Art. 10) Le decisioni della Commissione - insindacabili - saranno prese a maggioranza; a parità di voti, prevale il voto del Presidente.

(Art. 11) La premiazione avverrà il 26 febbraio 1967 nella sala consiliare dell'Amministrazione comunale di Erice.

(Art. 12) L'A.A.S.T. si riserva di rimborsare, totalmente o parzialmente ad avvenuta presentazione di articolo, le spese a quei concorrenti che avessero ritenuta necessaria una visita di studi ad Erice.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 5 maggio 1956 al n. 49 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
Direttore Responsabile: Gianni di Stefano

TRAPANI - ARTI GRAFICHE G. CORRAO

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

«La Giunta Provinciale durante i mesi di Marzo e Aprile c. a. si è riunita 7 volte, approvando complessivamente 510 provvedimenti dei quali si riportano i più importanti.

Il cantoniere Valenti Matteo è stato collocato a riposo per superati limiti di età.

A seguito di scrutinio per merito comparativo è stato promosso alla qualifica di Ragioniere Aggiunto il Rag. Raineri Roberto.

A seguito di scrutinio per merito comparativo sono stati promossi alla qualifica di Capo Sezione i Sigg.:

- 1) Dott. Santoro Giovanni
- 2) Dott. Adragna Giuseppe
- 3) Dott. Catalano Pietro
- 4) Dott. Tagliavia Antonino
- 5) Dott. Monaco Carmelo
- 6) Dott. Avila Vincenzo

E' stato disposto il finanziamento per la gestione 1966 della Rivista «Noi della Cittadella» edito a cura dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trapani, mediante contributo di L. 250.000.

Sono state approvate le seguenti perizie:

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 della S. Perimetrale dell'Isola di Pantelleria.

L. 5.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria della S. P. del Belice Sinistro.

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria della S. P. Salaparuta-S. Margherita Belice.

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria della S. P. Trapani-Bonagia-Valderice.

L. 12.000.000 per lavori di sistemazione del piano viabile della S. P. Bivio Lentina-S. Vito Lo Capo.

L. 24.000.000 per la costruzione di due Ponti sulla S. P. «Bivio Badia-Canalotti».

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Castellammare-Ponte Bagni.

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Alcamo-Alcamo Marina.

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Campobello-Granitola e diramazione Tre Fontane.

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Milo-Viale-Ponte Mente-Busetto Palizzolo-Celso.

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. di allacciamento della Provinciale Mazara-Salemi con la Provinciale Mazara-Castelvetrano.

L. 6.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. allacciamento della S. S. 188 alla provinciale Marsala-Favara-Ciavolo-Cheibi.

L. 12.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Mazara del Vallo-Granitola.

L. 400.000 per lavori di disimpegno in dipendenza della assegnazione di locali del Collegio Provinciale Arti e Mestieri al Liceo Scientifico di Trapani.

L. 8.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Vita-Salemi.

L. 10.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Mazara-Salemi.

L. 10.000.000 per lavori di manutenzione ordinaria 1966 alla S. P. Trapani-Ragattisi-Marsala.

In vista della riapertura al pubblico della Villa Nasi prevista per la prossima estate sono state autorizzate le seguenti perizie per completamento di opere necessarie e di sicurezza:

L. 580.000 per completamento lavori alloggio custode

L. 600.000 per lavori di ripristino dei muri perimetrali

L. 600.000 per fornitura e collocazione di una ringhiera in ferro.

Sono state autorizzate inoltre le seguenti spese:

L. 300.000 per offerta di coppe in occasione di manifestazioni sportive e artistico culturali.

L. 422.440 per fornitura materiale didattico all'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani

Sono stati ammessi N. 17 illegittimi alla pubblica Assistenza.

E' stato disposto l'onere di ricovero di 47 dementi presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trapani.

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Patrimonio L. 17.131.363.000

Presidenza e Direzione Generale in Palermo

AZIENDA BANCARIA E SEZIONI SPECIALI DI CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO, MINERARIO, FONDIARIO, INDUSTRIALE, PER IL FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE E DI IMPIANTI DI PUBBLICA UTILITA'

258 Stabilimenti in Italia - 7 Uffici di Rappresentanza all'estero

Corrispondenti in tutte le piazze d'Italia e nelle principali del mondo

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA

CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V. E.

PER LE PROVINCE SICILIANE

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE : PALERMO

Fondata nel 1861

198 DIPENDENZE IN SICILIA

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

Tutte le operazioni di Banca

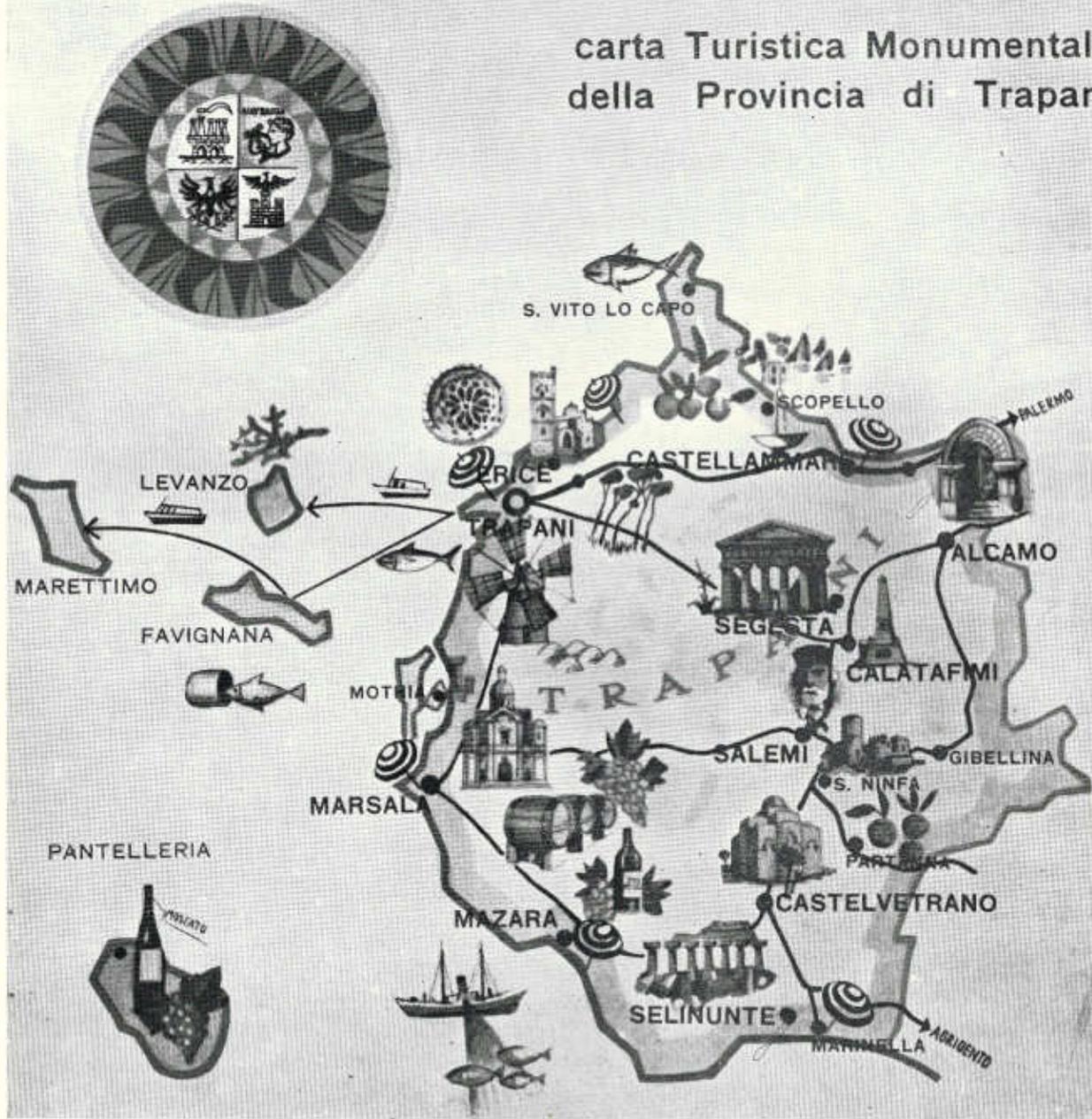
CREDITI SPECIALI: AGRARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO - PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO

Banca agente

per le operazioni di commercio con l'Estero e per la negoziazione di valuta estera

LA CASSA RILASCIA LIBRETTI DENOMINATI «RISPARMIO PER L'ABITAZIONE» E «RISPARMIO ASSICURATIVO» CON PARTICOLARI AGEVOLAZIONI

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani



Propaganda a cura dell'Amministrazione Provinciale di Trapani

